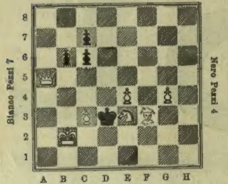
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1334

di G. B. Vansittart.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1331:

(P. F. N.)

BIANCO.	NERO.
1 A g3–f2	1 P b6–b5
2 C d6–b7 matta e numerose varianti.	

Solutori: Sigg. Mass. Pulzer, Fiume; Circolo Savoia, Procida; dott. S. Spallicci, Padova; chim. F. Labella, Isernia; A. Tissi, tenente d'artiglieria, Torino; C. Bonaccorsi, furiere maggiore 18.° fanteria, Pisa; G. Bazzani, Trento; G. Bonacina, Bergamo; E. Caunata, Milazzo; G. Allberti, sott'ufficiale di marina, Taranto; Julius Richter, Brünn (Moravia); G. Florio, Palermo; Jules Rimand, Lione.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Rebus crittografico proverbio.

PASCIUTO CORANO

Brandimarte.

Falso diminutivo.

Fiore invernale:
Coi poverelli so che sei crudele,
E certo io non ti posso dir *normale*.
Fior di *minore*:
Di tal difetto se ti vuo' emendare,
Di tutti, Nina, tu sarai l'amore.

Gaspare Nasino.

Monoverbo sillogistico. 15

CARECERE

L'Oscurantismo.

Sciarada.

Le donne in generale,
Primo due tre il *finale*,
Ma non così il *totale*,
Che all'ombra siede d'eremo viale!

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione della Sciarada del N. 16:

IN - CENSO.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

PICCOLA POSTA.

Fiore d'incanto. Cestinato.
Canto del delirio. Come sopra.

DAL MIO TACCUINO (Appunti di *Gib*).



In Oriente le potenze fanno pressione al Sultano perchè applichi le riforme.



Un promemoria al signor Sardou, . . .



— Meraviglioso! Incredibile!.. Per 35 anni deputato, pure Giovanni Bovio è morto povero.



Mentre Loubet viaggia, i suoi sudditi si divertono a giuocare a *mosca cieca*.



— Guardate un po' che ingiustizia. Morin *due portafogli*, ed io.. *nemmeno uno*.



Nasi e Baccelli si accapigliano per la *Scuola tecnica* con grande vantaggio di quest'ultima.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXX. - N. 17. - 26 Aprile 1903. Centesimi 60 il numero.

Per tutti gli articoli e i disegni, è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



Sua Maestà Edoardo VII Re d'Inghilterra (fotografia W. D. Downey)



La villa Medici.

IL CENTENARIO DELL'ACCADEMIA DI FRANCIA A ROMA

MEMORIE E FESTEGGIAMENTI.

Nulla di più interessante della vita artistica interna dei *pensionnaires* dell' "Accademia di Francia" a Roma, che il 18 aprile corrente celebrò il suo centenario alla presenza dei Sovrani e con l'intervento del ministro della pubblica istruzione francese, Chaumié. La pubblica festa di quel giorno, celebrata a Villa Medici, sede dell'Accademia, fece sentire ancor più acuto il desiderio di conoscere l'*interno* di quell'istituzione, fondata l'11 febbraio del 1666 dal grande Colbert; il quale, ispirandosi a un concetto elevato, voleva ch'essa fosse il tempio dell'arte e il tempio *dédié à la vertu*, additando così agli uomini d'ingegno il dovere di essere retti.

Molti decantarono le bellezze esteriori di Villa Medici, nella quale non si può penetrare che con un permesso specialissimo; al rovescio d'una volta, quando i forestieri v'erano ammessi in visita, e disturbavano assai i tranquilli lavori degli allievi.

Il primo direttore dell'attuale Accademia di Francia fu Errard; il quale, dopo di aver cercato nella città eterna una sede adatta all'istituzione, pensò al palazzo Capranica. Più tardi, l'Accademia fu trasportata nel palazzo Mancini, che, sbattezzata da un altro proprietario, diventò il palazzo Salviati al Corso. La Convenzione la soppresse; il Direttorio la fece rivivere. Napoleone I (precisamente nel 1803) fissò l'Accademia nel palazzo e nei giardini Medici sull'alto del Monte Pincio, donde domina la città: di fronte, si eleva la gigantesca cupola di San Pietro che sembra toccare il cielo: è una festa di luce, di culmini, di allori, così frequenti nei giardini di Roma. La villa data dal 1550 e fu costruita sul disegno d'Annibal Lippi. Si dice che la severa facciata esterna del palazzo sia opera di Michelangelo; ma nulla lo fa credere. A Roma si abusa troppo di questo nome: i faceti ciceroni ne fanno bevere tante ai creduli forestieri! Di stile gajo, elegante, è la facciata interna che guarda sul giardino ombroso: il muro è tutto incrostato di bei bassorilievi antichi. Il giardino accoglie varii *ateliers* degli artisti; e spesso si vedono all'aperto bruni *ciociari* dai colli abbronzati dal sole, e *ciociarette* immobili dinanzi ai giovani Raffaelli pensionati. In un romantico angolo fiorito è nascosto, tra il fogliame, un *atelier* famoso: là lavorarono Henner, Doucer, Luc Olivier, Merson.

E quanti diletti figli della Francia si aggiravano per que' viali dove in primavera le violette fioriscono a nembi e profumano l'aria! Fra i musicisti, Ettore Berlioz, il quale adorava Palestrina ma detestava gli operisti italiani e scagliava loro i più furiosi improperii (vedi i due volumi de' suoi *Mémoires*); Ambrogio Thomas, che sulla terra degli aranci e degli allori ebbe la visione della *Mignon*; Carlo Gounod, Halévy, Bizet, l'allegro chiomato Massenet. Fra i pittori, Orazio Verne (il *sor Orazio* dei popolani romani) che dal '29 al '35 resse l'Accademia; Leopoldo Robert, che si uccise a Venezia per amore; e Couture e Henri Regnault; fra gli



Roma. — Il Centenario dell'Accademia di Francia — 18 aprile (fotografie di Dante Paolocci).



Sala da pranzo coi ritratti dei licenziati (fot. Carlo Abéniacar).

scultori, David d'Angers, Carpeaux, Barrias, Chatran; fra gli architetti, Garnier (l'autore dell'edificio dell'*Opéra* di Parigi), Nenot, Berrier.... E quanti altri nomi scritti nel libro d'oro dell'arte francese!

Nessun letterato. Talchè, in questi giorni, i fratelli Paolo e Vittorio Margueritte si rivolsero, sui giornali, a Chaumié, domandandogli perchè i soli letterati vengono esclusi dal beneficio. In Italia, nemmeno gli artisti lo godono; e quando pensiamo ai penosi principii d'un Cremona, d'un Segantini, d'un Puccini....

*

Il *grand prix de Rome* è ambitissimo, anche perchè il titolo accompagna l'artista durante tutta la vita e gli facilita la via. Parecchi candidati vi concorrono sino a cinque anni di seguito, prima di poterlo ottenere. La gran prova ha luogo nello storico castello di Compiègne. I candidáti vengono chiusi ciascuno in una stanza per una settimana: la segregazione è completa: un'ora di passeggiata solitaria nel giardino ogni giorno; pasti nella stanza, passati gelosamente come in una prigione; ed è tutto. In quella settimana, i pittori devono eseguire un quadro sopra un argomento prefisso: generalmente, una scena mitologica, biblica, o storica; i musicisti devono musicare un coro, con ac-



Un gruppo delle notabilità della colonia francese a Roma (fot. H. Le Lieure).

Roma. — Il Centenario dell'Accademia di Francia — 18 aprile.



Il Direttore dell'Accademia Mr. Guillaume.

compagnamento d'orchestra, ecc. Speciali commissioni, composte di sommità artistiche, esaminano i lavori, e scelgono i migliori: gli autori de' quali devono subire un'altra reclusione a Compiègne, per un' ultima prova, definitiva, d' eliminazione. I laureati sono eccellenti disegnatori, contrappuntisti impeccabili; ma ciò non basta: si esigono idee, sentimenti, gusto...., e queste belle cose gli eletti devono svilupparle nella città eterna, sotto il cielo italiano, al cospetto dei capolavori dell'antichità romana, del Rinascimento, delle grandi memorie.... Quando gli eletti si mettono in viaggio per Roma, i pensionati anziani vanno loro incontro, li fanno discendere, per burla, in una stazione alquanto lontana dalla Capitale, e, magari a piedi, fanno passare quei poveri loro colleghi inesperti per lunghi, inutili circuiti; quei poveretti, già stanchi e morti dal lungo viaggio e relativo sballottamento dei treni in seconda classe.... E poi li ricevono a Villa Medici nella sala dov'è tradizione fosse rinchiuso Galileo durante il processo intentatogli dal Sant'Uffizio (il municipio di Roma rinfrescò in questi ultimi anni tale ricordo con un monumento); ma tutto finisce in piena allegria. I *pensionnaires* si radunano due volte al giorno per i pasti alla tavola comune, in una sala tutta decorata (fin sul soffitto!) di ritratti degli allievi che si successero a Villa Medici: ve ne sono di bellissimi, degni del Louvre. Ogni domenica, il direttore invita a pranzare con lui due o tre pensionati. Per tre anni, i fortunati giovani devono restare all'Accademia, con vita regolare, ma con uscite libere fino a tarda ora. Quando lasciano la villa, ricevono ancora, per quattro anni, la pensione di 4000 franchi; la quale permette loro di visitare le gallerie di Dresda, del Belgio.... senza parlare di quelle di Firenze e di Venezia.

Chi non ha udito discorrere delle funambulesche mascherate di Cervara, fatica particolare dei matti artisti di Villa Medici?... E del famoso *hippopotame*, agape campestre che si risolveva in brindisi eccessivi?...

Dal 1876, l'*hippopotame* è soppressa; e la cavalcata di Cervara, alla quale si univano artisti spagnuoli, tedeschi, italiani, belgi.... con relativa colazione sull'erba, cadde pure in disuso, perchè anche gli artisti, oggi, si dànno al serio.

*

Tutto ciò giova ricordare per il centenario del trasferimento dell'Accademia di Francia a Villa Medici; centenario che si voleva celebrare più tardi, ma che si festeggiò, invece, opportunamente sabato, 18. Attendevano i Reali, nella sala della Biblioteca, Chaumié, l'ambasciatore Barrère, monsignor Duschesne, direttore della scuola francese d'archeologia (un amabilissimo conversatore); i membri dell'Istituto di Francia, presenti in Roma, nell'uniforme accademica; l'ambasciatore di Russia; i ministri Zanardelli, Nasi, Morin, Ottolenghi, i



Inaugurazione del monumento a Suvée.

sottosegretari di Stato Ronchetti, Baccelli, ecc., i presidenti della Camera e del Senato....

Fece gli onori di casa, il direttore dell'Accademia, m. Guillaume, ch'è un fine letterato, un profondo esteta, le cui lezioni sono ascoltate con reverenza dagli allievi. Guillaume è membro dell'Accademia francese. I suoi modi gentili, corretti, la sua conversazione piena d'erudizione, senz'ombra di pedanteria, fanno la delizia degli uomini ragguardevoli, che hanno adito alle conversazioni di Villa Medici. In attesa dei Sovrani, v'era anche il pittore Bompiani, presidente di quell'Accademia di San Luca, della quale molti direttori dell'Accademia di San Luca furono *Principi* e *Vice-principi*. Il Monteverde e lo Sgambati notavansi fra i più illustri.

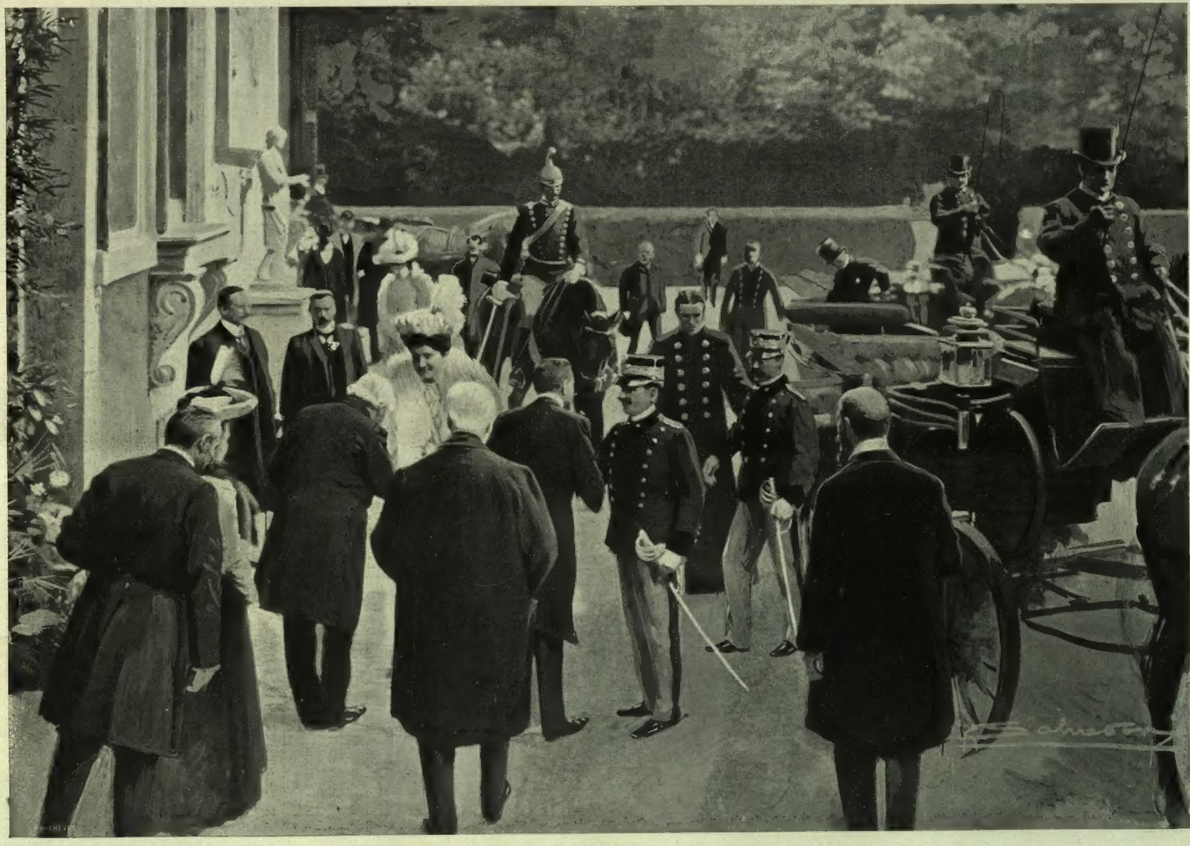
*

Il Re giunse in piccola tenuta, e la Regina in abito d'amoerro grigio-perla, con mantellina di merletti bianchi e crema, e oro. Ed entrarono nella sala della biblioteca al suono della marcia reale e della Marsigliese, eseguita dall'orchestra di Santa Cecilia, diretta dal pensionato maestro Caplet. Subito sorse a parlare il ministro Chaumié; il quale rifece la storia dell'Accademia di Francia, da quando fu trasferita a Villa Medici, essendo allora direttore Suvée: ricordò i giovani che, entrati ignoti nell'Accademia, divennero poi celebri; ricordò Poussin (il grande pittore della campagna romana) che sui declivi del Pincio, al tramonto del giorno, amava passeggiore conversando con Claudio Lorrain e fantasticava. Mr. Chaumié fu pure felice quando accennò ai fraterni rapporti tra Francia e Italia; e genialissimo allorchè esortò i giovani a godere del felice momento degli ozii preziosi, delle ispiratrici bellezze



Scuola d'incisione a taglio dolce.

Roma. — Il Centenario dell'Accademia di Francia — 18 aprile (istantanee di Carlo Abéniacar.).



Roma. — Il centenario dell'Accademia di Francia. — Arrivo dei Reali d'Italia alla Villa Medici — 18 aprile (disegno di R. Salvadori da schizzo di Dante Paolocci).



Roma. — Chaumié e Barrère escono dal Congresso Latino (fotografia Dante Paolocci).

della luce, delle glorie romane, poichè presto le cure, le lotte della vita li riprenderanno; e terminò col dire:

" Maturate il vostro giovane ingegno al contatto dei capolavori dei maestri: riempite i vostri polmoni di quest'aria che hanno respirato dei Genî e i vostri occhi di questi orizzonti incomparabili.

" Tutto vi aiuta nel grande slancio, nel colpo d'ala che deve portare la vostra giovinezza verso l'ideale.

" L'ora è breve, la sua fuga è rapida: coglietela! „

L'on. Nasi, ministro della pubblica istruzione, stretta la mano al suo collega di Francia, improvvisò, sopra brevi appunti, un discorso che non ci peritiamo a chiamare uno de' più eruditi, e più elevati. Egli accennò alle relazioni artistiche tra Francia e Italia, alle correnti d'idee, che fra i due popoli si scambiarono per il corso dei secoli. Fra altro, disse:

" Villa Medici è come il simbolo della nostra perenne comunanza intellettuale. La Francia ci mandò la sua lirica amorosa con i trovatori, e noi gliela restituimmo con la lirica del Petrarca; ci diede i suoi cicli epici e cavallereschi, e noi glieli restituimmo col poema dell'Ariosto: ci diede i principii della rivoluzione, e il genio di Napoleone li diffuse per il mondo.

" Tutta la storia dell'arte è piena di questo fascino reciproco tra Roma e Parigi. Già dal secolo XVI è un esodo di artisti italiani nella Francia, non attratti da ragione politica, ma dalle affinità spirituali. „

*

Terminati i discorsi, l'orchestra di Santa Cecilia, diretta da Teodoro Dubois, direttore del Conservatorio di Parigi, e da Andrea Caplet, (*Grand Prix* della musica pel 1901) eseguì col concorso di artisti di canto, un programma tutto di musica dei maestri francesi *Grands Prix* di Roma in varie epoche: fra questi Halévy (1819), Hérold (1812), Thomas 1832), Berlioz (1830), Gounod (1839), e infine la *Marche solennelle pour le centenaire de Villa Medicis* del Caplet.

I Sovrani si recarono quindi ad esaminare la mostra dei lavori dei pensionati e si soffermarono dinanzi a tutti. Tra i lavori si notava un grande gruppo in marmo " Il dolore „ del pensionato Alaphilippe. Il Chadaune, antico pensionato d'architettura dell'Accademia, ha fatto vivere una serie di antichi edifici romani: la tomba di Nerone; il palazzo e i giardini di Arcilino, che occupavano quasi tutta l'attuale passeggiata: le " Ninfee „ di cui i portici, le colonne e le fontane andavano dal Bosco di Villa Medici fino a Piazza di Spagna. Il direttore Guillaume fornì le spiegazioni ai Sovrani.

Infine, nel giardino della Villa Medici, fu scoperto un busto in bronzo a Giambattista Suvée, direttore dell'Accademia, e che appunto il 18 aprile del 1803 la inaugurò a Villa Medici. Il Suvée, nato a Bruges nel 1743, vinse il *grand prix de Rome* nel 1771, per il suo talento pittorico. Sopra tutto, era valente nel disegno. L'ultimo numero dell'*Illustration* reca un ritratto di Andrea Chénier, da lui disegnato quando il poeta era in carcere, prossimo a essere ghigliottinato.

Le feste per il centenario di Villa Medici hanno avuto un significato ben superiore a quello della solennità ufficiale: il significato d'un suggello al nuovo accordo fra le due nazioni: al paese non isfuggì: e lo notò S. E. Nasi al banchetto che Guillaume diede in onore di Chaumié all'Accademia di Francia martedì sera. E Chaumié stesso lo confermò nel suo brindisi.

Gabriele D'Annunzio nell'elegia *Villa Medici*, esclama:

Chiusa ne' suoi recinti la villa medicea dorme:
alzansi lenti i sogni da la sua gran verdura;
come allor che su 'l primo tremar de le vergini stelle
per i quieti rami cantano i rosignuoli.

E artisti contemplativi non mancano anche oggi a Villa Medici; e sognano come il grande poeta italiano; ma un concetto vien loro ribadito nell'animo: quello dell'antica fraternità latina.

Cornelius.

L'Italia soggiorno regale. — Le teste coronate di tutto il mondo sono sempre venute in ogni tempo a chiedere al bel cielo d'Italia, ai nostri tesori inesauribili di bellezze naturali e di ricchezze artistiche le gioie dello spirito, il riposo dalle cure del regno, il sollievo dalle esigenze delle immutabili etichette di corte. Ma, da quando l'Italia è signora di sè in Roma, mai si era veduto, in circostanze normali, un accorrere così frequente e simultaneo di teste coronate nel nostro ridente e rifiorente paese, dalle rive del Garda alle coste sicule visitato ed ammirato dai sovrani dei più cospicui regni d'Europa.

Sul lago di Garda, sulla riviera profumata di Gardone arrivò nel finire di marzo il vecchio re Giorgio di Sassonia, nato a Pilnitz l'8 agosto 1832. Le nostre incisioni ce lo mostrano attorniato, sulle rive del classico Benaco, dalla numerosissima colonia tedesca, che quest'anno ha dato al Garda un contingente insolito di visitatori. Fra Gardone e Maderno, in una bella villa messa a sua disposizione, e che riproduciamo in questo numero, il colto sovrano sassone ha ritemprato lo spirito e il corpo dalle non indifferenti emozioni provate per l'amoroso dramma che tanto ha appassionato il popolo del suo regno.

Quando egli giunse a Gardone Riviera, aveva appena firmato e lanciato ai Sassoni il duro proclama nel quale la principessa Luisa veniva denunziata come pervicace nella colpa; e dopo quell'atto eccessivamente severo il re partiva a chiedere pace e ristoro all'Italia, mentre il principe ereditario, suo figlio, il divorziato marito, cercava in Napoli distrazione e sollievo.

E a Napoli è giunta il 18 aprile un'altra persona regale, la gentile e leggiadra regina Amelia di Portogallo, reduce sul proprio *yacht*, che porta il suo nome, da un viaggio in Egitto. La regina Amelia, nata il 28 settembre 1865 in Inghilterra, è sorella della nostra graziosa duchessa Elena d'Aosta; ed essendo sposa dal 22 maggio 1886 del re Carlo I di Portogallo, figlio di Maria Pia di Savoja, è cugina del nostro re. È noto l'incidente accaduto nel 1899 quando re Carlo I di Portogallo rinunziò da Parigi a venire in Roma ospite del compianto suo zio, re Umberto, in Quirinale, non volendo egli contraddire alle pretese del Vaticano, che non riceve i Sovrani cattolici ospiti dei re d'Italia. In seguito a quell'incidente la regina Amelia di Portogallo, che viaggia per ragioni di salute e per diporto, non si recherà a Roma.

Essa ha soggiornato tuttavia, con grande sua soddisfazione a Palermo, dal 15 al 17 aprile, deliziandosi delle bellezze della capitale siciliana; ed ora a Napoli compie escursioni per terra e sul mare, visita le curiosità artistiche ed etnografiche, gira per la città, va a far compere nei negozii, accompagnata dai figli don Luigi, principe ereditario, nato il 21 marzo 1887, e don Manuel, nato il 15 novembre 1889, e dappertutto a Palermo come a Napoli l'ha accompagnata la festosità delle nostre popolazioni meridionali, che, appena riconosciutala, l'hanno vivamente acclamata.

Le nostre incisioni rappresentano la regina Amelia nel momento dello sbarco nell'arsenale di Napoli; in carrozza coi figli. Diamo un'istantanea del giovine principe ereditario di Portogallo, don Luigi di Braganza, e riproduciamo anche il *yacht* reale *Amelia*, sul quale la regina coi figli viaggia sul Mediterraneo.

A Napoli la regina di Portogallo si è incontrata coi principi tedeschi Federico Guglielmo, ereditario di Germania, ed Eitel, suo fratello, reduci dal loro viaggio in Egitto sul *Saphire*, che li aveva presi a bordo a Brindisi il 4 marzo. In questo numero diamo due belle illustrazioni del viaggio dei principi tedeschi in Oriente. Ora essi sono a Napoli, dal 19, e il 21, con la regina di Portogallo e i suoi figli, si sono recati a visitare la grotta azzurra a Capri.

La regina Amelia visiterà Livorno e Genova; i principi tedeschi Roma e Firenze; e mentre queste persone reali corrono per le nostre artistiche, gloriose città italiane, re Edoardo VII d'Inghilterra, che ha visitato come sovrano Malta, visita come amico ed alleato l'Italia. Di re Edoardo, nato il 9 novembre 1841, diamo il più recente e rassomigliantissimo ritratto. Il re britannico fu martedì, 21, a Siracusa, spintovi sul *yacht Victoria* dal pessimo mare; e a Siracusa ebbe le prime calorose accoglienze italiane, che si rinnoveranno a Napoli oggi, 26, e saranno ancora più solenni domani a Roma, dove solamente la visita di re Edoardo assume carattere ufficiale. Roma è già ai preparativi per una dimostrazione grandiosa; e tutta Italia si compiace di queste incontestabili manifestazioni di pace e di prosperità riaffermate nelle visite e nei viaggi che principi e sovrani di tutta Europa fanno con gioia, con vera passione in questa patria dei fiori e dell'arte.



Roma. — Il centenario dell'Accademia di Francia. — La solennità commemorativa. — La lettura di Chaumié — 18 aprile.

(Disegno di A. Minardi da schizzo di Dante Paolocci).

IL PARADISO DEGLI INGLESI di EDMONDO DE AMICIS.[1]

Immaginate sulla riva del mare una via diritta interminabile, fiancheggiata di case bianche, tutte lucenti di botteghe signorili, la quale dia a chi arriva in quel piccolo comune della Liguria l'illusione di entrare in una grande città della Sicilia; raffiguratevi a un miglio dal mare una catena di bei monti vestiti d'un manto verde cupo di pini, e fra i monti e il paese una selva d'aranci, di limoni, d'ulivi, d'eucalipti, di mimose, così fitta che, vista dall'alto, paia un vasto arruffio di fronde inestricabile; tuffate in questa selva molti grandi alberghi dall'aspetto di palazzi reali e cento ville e palazzine turrite, d'architetture graziose e di mille colori delicati e ridenti di frutti e di fiori; profondete a piene mani da ogni parte rose e garofani, anemoni e narcisi, viole e gerani, come per il passaggio della processione del *Corpus domini;* rappresentatevi sul lido, sulle terrazze, a ogni svolto delle larghe strade ariose e pulitissime, tante faccie britanniche, da far pensare al nuovo arrivato d'esser piovuto per un miracolo in qualche colonia inglese dell'Australia o dell'India; piantate in questo paradiso di Signori un Municipio socialista: eccovi Bordighera. Ma dovete immaginare ancora la trasparenza maravigliosa dell'aria mitissima, che lascia veder da un lato, in una chiarezza cristallina, i villaggi e le ville dei monti di San Remo, dall'altro Ventimiglia, e più oltre Mentone, e in fondo Monaco, quasi luminosi; e il misto delizioso d'odor di mare e di fragranze di giardino, che ogni alito di vento vi porta in viso; e la pace serena che spira da tutta quella bellezza di natura e d'arte, non turbata da alcun aspetto di miseria. Una così beata serenità di bellezza da farvi dimenticare che ci sono miserie e dolori nel mondo se non incontraste qualche volta lo sguardo fisso e triste di un vecchio paralitico, raggomitolato in fondo a una carrozzella sospinta a mano, e se non vedeste di tratto in tratto i treni lussuosi di Montecarlo, affollati di gaudenti e d'avventurieri, passare a volo sull'azzurro del mare come uragani di male passioni, d'ebbrezze febbrili e di pensieri di morte.

*

Quanto il paese è bello, è singolare la sua storia. Che cosa fosse cinquant'anni fa questa Bordighera, ora così splendida e famosa, e sfruttata come scenario di romanzo da scrittori di ogni nazione, si può vedere ancora: poche vecchie case ammucchiate sopra un'altura a levante, che formano un labirinto di vicoli in salita e in discesa, dove spira ancor l'uggia della fortezza antica, eretta a difesa dai Saraceni. Quali le cause della trasformazione miracolosa? Non credo che il buon commerciante d'olii, dal naso rosso e dal pizzo bianco, che interrogai al proposito, m'abbia nominato primo fra i benemeriti il romanziere Giovanni Ruffini soltanto per far cortesia alla letteratura. È un fatto che fra i primi inglesi che vennero qui a passar l'inverno non c'era nessuno che non avesse letto *il Dottor Antonio,* poichè cercavano tutti la rifatta osteria del Mattone, dove fu portata la dolce miss Lucy con la gamba rotta, come si cerca la supposta casa d'un'altra ben più famosa Lucia nel villaggio d'Acquate; e della grande rinomanza fatta a Bordignera da quel romanzo in Inghilterra hanno coscienza i Bordigotti, i quali professano alla memoria del Ruffini, ingiustamente dimenticato altrove, una vivissima gratitudine. Un altro giovò a questo paese moltissimo: il Garnier, l'architetto del *Grand Opéra* di Parigi, che a Bordighera costrusse, oltre la propria, parecchie ville, é la chiesa dei Francescani, e l'edifizio delle Scuole Comunali; che qui invitava e ospitava il Gambetta, Leon Say, il Meissonnier, una falange di artisti e di scrittori francesi celebri, e che per trent'anni, con la parola e con la penna, decantò questa sua piccola seconda patria, della quale s'era innamorato fin dalla prima giovinezza. Molto concorse pure a divulgar la fama di Bordighiera la regina Margherita, la quale ci venne a cercar pace dopo l'attentato di Passanante, e il re Umberto, che ci passò con lei le feste di Natale; poichè se i Sovrani non riescono sempre a far la felicità dei grandi Stati, fanno sempre la fortuna dei piccoli comuni, bastando a questo la loro presenza. — Dunque — ripetè il buon negoziante, contando sulle dita — il romanziere, l'architetto e le Loro Maestà. — E soggiunse a voce più bassa, con un sorriso: — Anche Montecarlo, perchè, sia detto fra di noi, Bordighiera è una buona base d'operazione dissimulata per le spedizioni alla gran casa di gioco.... — Poi, con l'accento di rammarico di chi rammenta una quaderna al lotto mancata per un numero, ricordò la delusione dolorosa cagionata alla sua terra nativa dalla compianta regina Vittoria. Tutto il grande albergo Angst era già stato fissato e apparecchiato per lei e per il suo seguito; eran state fabbricate baracche per i carabinieri a cavallo, destinato qui un presidio di truppa, migliorato il servizio postale, aggiunto un filo telegrafico, fatte provviste di ogni specie da negozianti e bottegai; non c'era più nel paese una buca da affittare; grazie all'augusta Sovrana l'invernata del 1900 sarebbe stata memorabile per il paese come quelle annate di raccolto straordinario che le popolazioni rurali ricordano per mezzo secolo, e avrebbe fors'anche segnato il principio d'un'êra nuova. Ma, disgraziatamente, i boeri guastarono ogni cosa. La regina rimase in Inghilterra. — Quando arrivò la notizia, creda, fu qualche cosa di simile al terremoto del 1887: una costernazione universale. Ogni paese ha nella sua storia qualcuna di queste date nefaste. — Uno solo ebbe qualche balsamo al cuore ferito nella forma che suol chiamarsi prosaicamente *rifacimento di danni:* fu l'albergatore, il signor Angst, che si asciugò le lacrime con una *banconota* di sessantamila lire.

*

A qualsiasi italiano, dopo una settimana che è qui, l'inglese non par più uno straniero. Egli vi ha preso, per così dire, il color del paese. Il colore soltanto, badiamo. È strano. Pare che a Bordighera si siano dati convegno e affluiscano continuamente gli esemplari più genuini del tipo fisico della razza, i più conformi alle figure convenzionali con cui i giornali illustrati allegri dei paesi latini sogliono rappresentare i Britanni viaggianti nei loro paesi. Si calcola che siano tremila all'incirca, comprese le persone di servizio; pochi dell'aristocrazia; la più parte professionisti, commercianti arricchiti, uomini d'affari; prevalenti di numero le donne, naturalmente, dovendo molti capi di famiglia viaggiare, o rimanere in Inghilterra ai proprii uffici, e molti giovani agli studi. Bisogna veder l'uscita dalla chiesa Anglicana la mattina della domenica: è una fiumana che riempie la strada, una sfilata di visi, di ságome, di andature e di abbigliamenti, che vi fanno dilatar gli occhi dallo stupore, e sorridere *in pectore,* per quanto sia profondo il rispetto che sentite per la grande nazione. Passa qualche figura bella, certamente. Ma è maravigliosa, inesplicabile la quasi universale e assoluta mancanza della linea curva. Quale contrasto con le donne e con le ragazze del paese, delle quali v'occorre ogni momento di ammirare le ricchezze salde e palpitanti e le movenze armoniose! Ma gli abitanti indigeni hanno perduto, per effetto della consuetudine, il senso delle diversità esteriori delle due razze. Una gran parte di quegli stranieri sono conosciuti da loro quanto i più noti dei propri concittadini: quante grandi signorine si ricordano d'averle viste, bimbe, far correre il cerchio per le strade, di quante nonne rammentano il viso giovanile, di quanti gravi signori canuti hanno ancora presente la bionda capigliatura ventenne! Tutti, di tutte le età, sono passeggiatori infaticabili, lettori all'aria aperta, amanti dei fiori e adoratori del mare. Pochissimi oziano per consuetudine; i più hanno un'occupazione abituale; fanno collezioni botaniche e mineralogiche, raccolgono memorie storiche del paese, scrivono per giornali, coltivano la musica. Vivono una vita metodica; a quelle date ore in giro; poi allo studio, ai giochi ginnastici, alle conferenze. La sera son tutti in casa; calata la notte, si direbbe che non c'è più uno straniero a Bordighera se non si vedessero sfolgorare le finestre dei grandi alberghi e brillare fra gli alberi dei giardini gli occhi accesi delle ville. Conservatori fedeli delle costumanze del loro paese, unanimi sempre nelle manifestazioni del sentimento nazionale: quando la regina morì, tutti, uomini e donne, vestirono il lutto; e fu un vero esodo a Londra per i funerali: sopra una gran parte delle loro ville è inalberata la bandiera della patria. E qui, come da per tutto, sono propagatori operosi delle loro idee, e filantropi non soltanto a parole. Pagano largamente il lavoro; impiegano in beneficenze i proventi delle loro rappresentazioni drammatiche, dei balli, dei concerti musicali; fondarono una biblioteca che dà libri a tutti; più d'uno donò terreni al Municipio per uso pubblico e danaro per costruzioni di fontane; istituirono premi, che distribuiscono essi stessi solennemente, per i fanciulli e gli uomini del popolo che trattano più umanamente gli animali; si occupano delle scuole popolari, a cui fanno regali, e le visitano, e vi tengono discorsi educativi con fervore amorevole di concittadini. Non lascerebbero nulla a desiderare alla popolazione se, all'opposto delle rondini, non se n'andassero via quasi tutti alle prime aure di primavera, per non ritornare che alle prime brezze dell'inverno; nel quale intervallo Bordighera rimane solitaria e silenziosa, come un paese morto. Giusto è il soggiungere che le lodi date agl'inglesi son dovute anche ad altri, d'altre nazioni, che non son meno benefici, tenuto conto del numero esiguo; poichè qui è rappresentata tutta l'Europa del settentrione, da Pietroburgo a Parigi, da Zurigo a Stoccolma. E le camere degli alberghi sarebbero coperte di lapidi se vi fossero ricordati con iscrizioni tutti i personaggi illustri che vi dormirono. Gli abitanti ve ne rammentano uno a ogni passo, e pare che li vedano ancora: sur una terrazza l'imperatrice Federico, a una finestra il maresciallo Moltke, qui l'imperatore Don Pedro, là il romanziere Sienkievicz, più in là il re del Belgio. Quanto ai Cresi, ai generali, agli ammiragli, ai principi, dieci per una *palanca.*

*

Bordighera non è soltanto grande âlbergatrice: potrebbe aggiungere sul suo biglietto di visita: – *Coltivatrice e commerciante di fiori e di palme* –; un'arte gentile, che appartiene quasi alla famiglia delle arti belle. Un tempo ricavò dagli agrumi i suoi maggiori profitti, che la concorrenza scemò, e dagli ulivi, dei quali abbattè una gran parte per sostituirvi la coltivazione dei fiori, diventata anch'essa assai meno proficua dopo che si estese nei paesi vicini. Ma fiori manda ancora da ogni parte, rose e garofani in ispecie, e come produttrice di palme non ha rivali. Quasi tutte le palme della riviera italiana e francese sono uscite dai suoi vivai, che ne provvedono tutti i giardini d'inverno e gli orti botanici d'Europa. Palme di più di cinquanta specie, importate dall'Australia, dal Brasile, dalla California, dall'Africa, dall'Avana, dall'Uruguay: palme dattilifere in più gran numero, dai grossi fusti squammosi, che forniscono i palmizi per il culto: quelle per il culto romano, strettamente fasciate di vitalbo, che le preservano dalla luce, perchè imbianchino; quelle per il culto ebraico, leggermente legate perchè si mantengano verdi, chiuse e diritte; moltissime Palme di San Pietro Martire, *eccelse ed umili;* palme filifere, dalle foglie ornate di lunghi capelli bianchi, dagli steli armati di spine aranciate; palme chinesi, dai rami a ventaglio. Se ne vedono da ogni parte, d'ogni grandezza, forma ed età, bambine e secolari, nei giardini, nei cortili, davanti alle case, in fondo ai vicoli, nei cimiteri; formano folti boschi lungo le rive dei due torrenti fra cui il paese è rinchiuso; tutta Bordighera ne è impennacchiata; a ogni passo vi vedete e sentite fremere sopra al capo la chioma d'una di queste belle signore della vegetazione, appetto a cui pare sgraziata o meschina o pesante ogni altra forma d'albero; non c'è quasi finestra di casa privata o d'albergo, dalla quale l'occhio di chi vi s'affaccia non si posi sur uno di questi alberi incantevoli, che rallegra l'animo come il sorriso d'un bel volto dipinto nell'aria. Qui debbono venire a educar l'occhio e il gusto quegli "sventurati„ che *non sentono la palma,* come dice il signor Luigi Winter, di Heidelberg, il maggior coltivatore ed esportatore di *bellezza e di sole* (è un'altra sua espressione) della terra fortunata. E veramente commetterebbe uno sproposito imperdonabile l'artista che se n'andasse di qua senz'averlo conosciuto. Ecco un uomo che era veramente chiamato all'arte a cui dedicò la vita. La forza che lo fece emigrar giovanissimo dalla Germania, dove avrebbe fatto certo per altra via una riuscita splendida, e che egli chiama "insofferenza d'ogni pressione, d'ogni vincolo imposto all'*io,*„ era già forse allora, lui incosciente, la virtù attrattiva di quella forma ideale di bellezza, la quale gli fece esclamare poi, quando vide a Hyères, in Francia, le prime palme: — Da queste piante non mi separerò più, vivrò tutta la vita fra loro, e per loro. — E da quasi trent'anni questa è la sua vita. A poco a poco l'amor della palma s'è convertito in lui in una passione d'artista, quasi in un'adorazione di divoto. Per nessun altri al mondo credo che la palma abbia

[1] Proprietà letteraria. — Vietata ogni riproduzione, anche parziale.

mai rappresentato, significato, *detto* tante cose come per lui. Egli ne parla come d'una creatura vivente. Non coltiva palme per il culto romano, perchè non gli "regge il cuore„ di veder fasciata, oppressa, torturata quella nobile pianta, che nella sua libera espansione esercita il fascino ineffabile delle forme vegetali dell'età primitive, che all'umanità rese tanti servigi, dandole alimento e materia di costruzione per case e utensili, che inspirò tante forme ornamentali, graziose e ammirabili, alle arti degli Egizi e degli Indiani, dei Greci e dei Mori. Far soffrire la palma gli pare una ingratitudine barbara. L'affetto ch'egli le porta si riconosce dall'atto quasi amoroso con cui ne traccia le forme sulla carta per mostrarvi le differenze delle specie, dai gesti larghi e carezzevoli coi quali le disegna nell'aria. — Nessuna altra pianta, — vi dice — ha una *personalità* così originale, nessuna è così *amabile*, nessuna così *intelligente*. Come si adatta alle diverse condizioni di terreno, di esposizione, di clima: avete notato? Con che accorgimenti, con che industrie si premunisce dalle offese del vento, dagli urti meccanici, dalle esalazioni marine! Come atteggia bene i suoi rami e le sue foglie scanalate per ricevere il meglio che può la rugiada e trasmetterla ai suoi organi vitali! E non c'è altro albero che manifesti più visibilmente la propria *felicità* quando si trova nelle condizioni più propizie alla sua vita, nessuna che s'inclini o levi la testa con tanta grazia per cercare il sole. E osservate con che eleganza, con che molle delicatezza muove la chioma al soffio del vento! Si può immaginare un movimento più soavemente languido e nobile insieme di abbandono e di carezza? — E mentre imita quei moti con l'atto lento delle mani levate in alto, il viso s'illumina, la bocca sorride, la voce canta, la dura pronunzia tedesca s'addolcisce in una insolita melopea italiana, in cui par di sentire il ritmo del verso: il commerciante è sparito: non vedete più che l'artista e il poeta, e dentro al poeta il padre, al quale brilla in fronte un senso di tenerezza altera per le belle e superbe figliuole che gli crescono intorno, e da cui si separa con rammarico, e alle quali volerà ancora il suo pensiero quando saranno lontane, nei giardini malinconici dei paesi della nebbia, esuli dalla terra beata di Bordighera, dov'egli le ha educate e adorate.

*

La reggia delle palme è il giardino della villa del Garnier, lassù in alto: un giardino ingrandito a poco a poco dal celebre artista, nel corso di trent'anni, con piccoli pezzi di terreno comperati a uno a uno da trentasei proprietari, e coperto da lui d'una varietà maravigliosa di fiori e di piante rare, sopra le quali trionfano più di tremila palme. Palme altissime e nane, inclinate in tutte le direzioni dalla forza dei venti opposti; alcune coi fusti incurvati a collo di cammello, striscianti sulla terra come enormi serpenti, scontorti in mille strane forme; altre affollate in grandi macchie, o lasciate nello stato selvatico; altre strette in fasci solitari, come colonne di piccoli templi rotondi, dalla cupola verde. Tutte quante s'innalzano sopra un labirinto a saliscendi di sentieri, di terrazze, di ponti, di scalette, di piccoli recessi deliziosi, a cui fanno spalliera e tetto le magnolie, i banani, le agavi, le dracene, fichi di Barberia mostruosi, mandarini sovraccarichi di frutti, ulivi giganteschi dai tronchi e dai rami piegati in mille atteggiamenti fantastici; e per tutti gli squarci di questo disordine magnifico di foresta corretta e ingentilita dall'arte, si vede l'azzurro del mare lontano, villaggi biancheggianti sui monti, tratti di spiaggia sparsi di barche e di pescatori, e altri giardini, altre ville, altre palme; e si sentono in ogni parte ondate di profumi sconosciuti, che fanno arrestare il passo come il sorgere improvviso d'un ricordo strano e confuso, fremiti di fronde d'un suono non mai inteso, baci dell'aria che vi mettono un fremito nelle vene e il sorriso sul volto. Ah, che dolci serate doveva passar qui il grande artista, circondato dai suoi più illustri e cari fratelli d'arte, in questo piccolo paradiso fiorito, sognato fin dai primi anni; e come gli sarà parsa più dolce la pace guardando quella colonna delle Tuileries distrutte, eretta in mezzo agli alberi, ch'egli s'era fatta portare da Parigi, e che gli rammentava le convulsioni della tumultuosa città lontana! E dopo tanto lavoro e tanta fortuna lo doveva martoriare il più atroce dei dolori: quello di vedere il suo unico figliolo, quel suo Cristiano così bravo e così buono, colpito nel fior degli anni dalla più terribile delle malattie, morire lentamente in mezzo a tutto quel rigoglio di bellezza e di vita, nel quale egli lo aveva veduto sbocciare e crescere come il più bel fiore della sua gloria!

*

La bellezza della natura e la dolcezza del clima esercitano un influsso riconosciuto da tutti sull'indole e sui costumi degli abitanti, anche del minuto popolo, che è mite, sobrio e cortese. Nessun delitto di sangue, le risse sono rarissime, rarissimi i furti: non si vedono ubbriachi. Quelli ch'io vidi, e non furon pochi, non erano briaconi, presentavano tutti i segni della sbornia straordinaria, e avevan diritto alle *circostanze attenuanti*, poichè correvano gli ultimi giorni di carnevale. Mi parve una strana cosa il carnevale a Bordighera, quasi una doppia follia, e una grande stonatura, perchè, infatti, a chi arriva là da una grande città subalpina, dove par naturale che la gente si ecciti col vino e con le chiassate per far allegria a dispetto del cielo uggioso e della natura gelida e morta, riesce quasi incomprensibile come si senta il bisogno degli stessi stimoli dove è sempre in festa il cielo e la terra e si beve il buon umore con l'aria. Che misera figura facevano le maschere luride e barcollanti in mezzo alle palme, in faccia al gran mare azzurro, sotto la luce d'un sole primaverile! Per questo ridussi i miei sollazzi carnevaleschi a una serata al teatro lirico, dove si rappresentava *Il Trovatore*, senza cori e senza orchestra, ma per compenso a prezzo mitissimo: una lira la sedia chiusa. Il teatro è modesto: una sala rettangolare, con le pareti ornate di rami di palme; una tribuna in fondo, per l'aristocrazia, con due file di seggiole impagliate; un palcoscenico, sul quale il Conte di Luna e Manrico, simulando il duello, dovevano incrociar le sciabole ad X, perchè, a voler distender le braccia, sarebbero scomparsi tutti e due dietro le quinte. In platea, quando c'entrai, c'erano venticinque persone, compresa una buona donna che passeggiava su e giù davanti al proscenio, e che presi da prima per la portinaia del teatro; così che fui maravigliato, e le domandai scusa in cuor mio, quando la vidi sedere al pianoforte, sostituito ai soliti *ottanta professori*, e accendersi da sè le due candele di qua e di là dallo spartito, con un fiammifero da cucina che mandò un odor sulfureo fino in fondo alla sala. Mi divertii molto, non di meno. Mancavano forse di ogni cosa gli artisti, ma non di voce; n'avevano anche troppa per quel vaso; tanto che quando uscii, avanti la fine, fui ancora inseguito per un lungo tratto di strada dalle note formidabili dell'ultimo terzetto. Eleonora aveva un bel vestito di seta rosea, che, per poco che valesse, superava di molto l'introito della serata. Molte parole dei versi del Cammarano eran mangiate, ma senza gran danno; gli applausi frequenti e furiosi, anche agli strilli, ma più alla violenza disperata della mimica, mal contenuta dalla scena; l'*addio* del morituro straziò. Lo spettacolo, insomma, meritava un maggior concorso. Ma la scarsità degli spettatori era giustificata dal fatto che molti cittadini e cittadine, in quei giorni, erano occupati a preparare un gran carro carnevalesco per la gara di Ventimiglia, il quale rappresentava una risposta satirica ai famosi cartelloni del recente veglione della Stampa di Torino, dove avevan messo in burletta il Biancheri e la sua linea Vievola-Ventimiglia, a onore e gloria della Vievola-Nizza. Era un carro enorme, sul quale, da un capo, usciva d'una galleria una macchina a vapore, con su un piccolo Gianduia, che la guidava, e dietro un fantoccio in abito nero; dalla strada ferrata, che metteva a un facsimile della stazione di Ventimiglia dal capo opposto, prolungato in forma d'una prua, dov'era scritto: *Mediterraneo*, si staccava verso il mezzo il tronco d'un'altra strada, che era la linea di Nizza. Un grosso Gianduja vivo e un altro cittadino camuffato assai bene da Biancheri, coi baffoni e i favoriti bianchi, dovevano mettere la satira in azione. Il presidente della Camera stava leggendo sulla *Stampa*, con un sorriso ironico, il rendiconto del veglione, mentre il piccolo treno simbolico prendeva l'aire; quando questo arrivava alla biforcatura, il Gianduia vivo tirava a farlo deviare verso Nizza; ma il venerando vecchio gli saltava addosso, lo buttava giù con uno strappone, e rimetteva la macchina sulla via del suo cuore; dopo di che il traditore caduto si rialzava confuso, tastandosi le ammaccature, con un naso enorme, che poco dopo si ritoglieva, per ricominciare la farsa. Vidi il carro la sera della domenica rientrare trionfalmente a Bordighera, tirato da quattro cavalli, tutto inghirlandato d'edera e di fiori, fra gli applausi e gli evviva della folla. Uno sconosciuto me ne spiegò il senso, che non avevo afferrato subito. Veramente, come cittadino torinese, fautore della Vievola-Nizza, me ne sarei dovuto risentire; ma c'era sul carro una così bella Ventimiglia in carne ed ossa, e intorno a lei delle così graziose ragazze, vestite da contadine liguri e da mogli di pescatori, strillanti: — Il primo premio! Il primo premio! — che (me lo perdonino i miei concittadini) perdonai. Tanto più quando vidi le insultatrici discender dal carro, con qualche peripezia dei panni, come segue sempre in quelle discese.

*

E poi, su quel carro, ci dovevo avere parecchi "compagni„ e "compagne„. E dove non ce n'è a Bordighera, cominciando dal gabinetto del sindaco! In questo paese della signoria è insediata da quasi due anni un'amministrazione socialista, e non si può dir certo che sia il così detto "socialismo del ventre„ quello che vi prevalse, poichè miseria non c'è, il proletariato operaio è scarsissimo, e quasi tutti gli abitanti son piccoli proprietari: bisogna ammettere che sia stato un movimento di coscienze e d'idee. E forse è appunto il fatto del non esservi che pochissimi operai quello che incoraggiò al socialismo molti della piccola borghesia, non rattenuti qui, come in altri luoghi, dal timore d'esser soverchiati e trascinati da quell'elemento per una via pericolosa. Il movimento non fu improvviso, però. Entrarono due socialisti nel Consiglio nove anni sono: il sindaco attuale, avvocato Rossi, condannato allora al domicilio coatto (commutatogli in vigilanza speciale), e un facchino della stazione, ora assessore. Dalle elezioni successive uscirono un terzo di consiglieri socialisti. Venne un commissario regio, che non riuscì a mettere d'accordo i costituzionali, che eran uomini d'ordine, ma non d'armonia; e alle elezioni ultime i garofani rossi furon maggioranza: nella quale entrarono, fra gli altri, tre floricultori, un ottonaio, un calzolaio, un falegname, un contadino: tutti i mestieri, a un dipresso. — E ora, che seguirà? — si domandarono i timorati, e stettero aspettando il *dies iræ*. Niente. La nuova amministrazione soppresse l'appalto della manutenzione e della pulizia delle strade e attribuì il servizio al municipio; istituì la refezione scolastica; sfollò le scuole, ripartendo in nuovi locali la scolaresca ch'era troppo pigiata, e vi aggiunse l'insegnamento della ginnastica e della musica; riguardo all'istruzione religiosa s'attenne alla legge; fece riattare le strade campestri, ch'eran prima trascurate a vantaggio delle strade urbane, vicine alle proprietà grandi, riuscendo così a contentare i piccoli proprietari, che hanno i poderi in alto, e gli stranieri, che hanno le ville fuor del paese; e quanto a riforme tributarie, si ristrinse ad annunciare il proposito d'istituir la tassa sul valor locativo, blanda da prima, con la speranza di poter abolire fra qualche anno il dazio consumo. — Nulla di rivoluzionario, dunque? — domandai a quello stesso negoziante d'olii, dal naso rosso e dal pizzo bianco, che m'aveva fatto la storia di Bordighera: conservatore inflessibile. — Eh no, — mi rispose con un sorriso agretto, — son furbi: non han mica premura di rompersi il collo; ma.... non vorrei avere quel collo. — Intanto, stanno a capo ritto. E quanto alla colonia, nulla è mutato nelle sue relazioni col municipio purpureo, non mancando questo ad alcuno de' suoi doveri d'*ospitalità utilitaria;* continua fra l'uno e l'altra l'antico scambio di cortesie; le *ladies* e i *gentlemen* vanno a trattar dei loro affari con l'assessore scolastico, che un tempo portava i bauli alla stazione, con la stessa fiducia e con gli stessi modi che usavano col suo predecessore ex-capitano; e per le strade della città tutti levano il cappello al sindaco, al quale fu già proibito di portar bastone, di entrar nei caffè e di passeggiar dopo il tramonto, con la medesima garbatezza con cui salutavano i suoi predecessori non "pregiudicati„. Per quel che sia dei carabinieri, stanno assai meglio ora di prima, perchè non hanno nemmen più la noia di tener d'occhio i socialisti. La quiete regna a Bordighera. Ahimè! La quiete morale soltanto. Non sono più i nidi silenziosi d'una volta questi paesetti della riviera. Se gli abitanti del tempo del dottor Antonio risuscitassero, e fossero costretti a passeggiare a cert'ore per la nuova strada, sarebbero assordati e intontiti dal continuo passaggio delle carrozze, dei ciclisti, dei tranvai elettrici, degli automobili, tanto più molesti a chi è andato là per quietare in quanto quella furia rumorosa e polverosa contrasta con



Viaggio del presidente della Repubblica francese ad Algeri. — L'arrivo di Loubet allo sbarcatoio — 15 aprile.

(Disegno di A. Terzi da fotografia di Léon Bouët) (v. pag. 335).



Napoli. — I FUNERALI DI BOVIO - 17 aprile (disegno di Fortunino Matania) v. a pag. 330

la pace immensa del mare, dal quale distrae violentemente lo sguardo e il pensiero come un fuoco d'artifizio dal firmamento.

■

A mantenere la quiete negli spiriti, distraendoli dalla politica, giova la colonia straniera, la quale fornisce agli abitanti un argomento continuo di curiosità e di discorso. Lo straniero che parte, quello che arriva, la nuova villa che sorge, gli avvenimenti che seguono nelle famiglie più note, occupano le conversazioni quotidiane dei caffè, dei crocchi, delle case private. E nei discorsi di tutti spira una grande benevolenza per gli ospiti che fanno la fortuna del paese. I nomi dei benefattori più insigni diventano popolari e son sempre ricordati con gratitudine anche molti anni dopo la morte. Eppure è il nome d'un italiano — quello che udii rammentare più spesso e con un sentimento più vivo di simpatia e di rimpianto. Se anche egli non fosse stato figliuolo di Garibaldi, sarebbe egualmente ricordato da tutti quel bel giovane di ventisei anni, di viso aperto e gentile, che venne per tre anni a svernare a Bordighera, in una piccola villa sui colli, ogni anno più pallido e più smagrito che l'anno avanti, ma sempre con la stessa bontà nel sorriso malinconico e con quel vivo lume d'intelligenza nelle pupille azzurre. Anche quando ebbe coscienza della malattia mortale che portava nel petto, non si perdette d'animo: credeva di vivere ancora parecchi anni: tanto che tracciava disegni di una villa che voleva farsi fabbricare, per dedicarvisi alla pollicultura; al quale scopo s'era provveduto di trattati, che andava leggendo nei brevi periodi di tregua che gli lasciava la febbre. E al giovine dottor Boggio che lo curava, diventato suo intimo amico, domandava qualche volta: — Che cosa credi? Vivrò bene ancora quattro o cinque anni? Ne avrei proprio bisogno per fare ancora qualche cosa di utile; — poichè questo era il suo pensiero fisso: di far onore al suo nome in qualche modo, esercitando un'industria a vantaggio pubblico; unico campo d'azione che gli rimanesse, dopo che era stato costretto a dar le sue dimissioni da tenente di vascello. E soleva ripetere all'amico: — Vedrai: darò i polli a buon mercato alla povera gente — in tuono di celia, ma con serio proposito. Ma poco tempo gli consentiva di dare allo studio la grande debolezza, aggravata a quando a quando da violenti sbocchi di sangue, che lo tenevano a letto per molti giorni, costernato. Anche in quei giorni, nondimeno, riparlava sempre dei suoi disegni, e sempre più spesso ricordava suo padre, con venerazione, e pareva che crescesse, con l'aggravarsi del male, il suo affetto per la sorella Clelia, che lo assisteva con amore infaticabile di giorno e di notte, dissimulando con uno sforzo continuo il presentimento della sventura vicina. Rialzato appena da letto, ripigliava coraggio, scherzava, disegnava pupazzetti, leggeva le notizie della guerra del Transvaal, sulla quale faceva commenti sensatissimi e pronostici, che poi s'avverarono, e passava lunghe ore alla finestra a guardare il mare, quel mare tanto amato da suo padre, riandando i ricordi dei suoi viaggi d'ufficiale di marina, e bevendo l'aria avidamente, come se sperasse di ribere con essa la forza vitale che gli fuggiva. Solo negli ultimi giorni presentì imminente la morte. Una mattina, visto entrare il dottore, gli gettò le braccia al collo e gli disse con voce commossa: — T'ho conosciuto troppo tardi. — Ma non espresse più apertamente il suo pensiero. Conservò la mente lucida fino alla fine, e perciò la sua agonia fu tristissima. Le inalazioni d'ossigeno gli prolungarono di qualche giorno la vita. Da ultimo, l'ossigeno mancò: se n'aspettava da Genova: non arrivava. Ed egli, che non poteva più parlare e voleva vivere, afferrava con le mani convulse l'imbuto, e se lo premeva al viso, lo lasciava ricadere, e si percoteva il capo, rantolando, disperato di dover morire: povero Manlio! Fino alle ville vicine arrivarono le grida terribili della sorella ad annunziare che lo strazio era finito. Intorno al bel fiore di giovinezza reciso mandò fiori la Pietà da tutte le aiuole del giardino immenso che profuma l'aria da Genova a Nizza, e fu una tristezza infinita la discesa del feretro dal colle alla spiaggia, accompagnato da una folla innumerevole, sotto il sole splendido, in mezzo alle palme e alle rose, davanti al fantasma enorme del vecchio Garibaldi, che guardava dal mare.

E. De Amicis.



Algeri il giorno prima dell'arrivo di Loubet.



I fanciulli delle scuole in attesa del Presidente (fot. dell'"Actualité").



Il corteggio del Presidente presso al palazzo d'inverno (fot. Léon Bouët).

L'arrivo di Loubet in Algeria.



Dal porto al palazzo d'inverno. Il presidente e la sua scorta vicino alla grande Moschea.



Gli ufficiali indigeni dei tiragliatori algerini alla rivista.





I capi indigeni sfilano davanti la tribuna presidenziale.

VIAGGIO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA FRANCESE AD ALGERI — 15 aprile (fot. dal nostro corrispondente Léon Bouët) (v. a pag. 33.)

GIOVANNI BOVIO: aneddoti e ricordi.

Nella casa del pensatore. Le opere inedite: la *Fenomenologia* e il *Catilina*. Bovio e il d'Annunzio. Bovio rispetto al pensiero contemporaneo. Ospite di Garibaldi. Epitaffio ad un orologiaio. Esami, inimicizie e vittorie. Bovio poeta. Una dimostrazione e un lutto di popolo.

A ricordar degnamente Giovanni Bovio occorrerebbe un'anima men della mia concitata di lutto filiale: meno atterrata dal funebre annunzio, pur dopo la prostrante trepidanza fino all'ultimo interrotta d'intento sperare, improvviso, brutale, inverosimile. Ad altri dunque il pacato cómpito commemorativo: chi singhiozza mentr'è ancor caldo il cadavere e ancor lavato dall'acre balsamo delle lacrime domestiche e amicali, chi scrive sotto il colpo della sciagura grande toccata a Napoli che adottò lui figlio, all'Italia che lo ascoltò tribuno, al Pensiero che lo ebbe araldo strenuo e gigante, è forza si limiti al drammatico rimpianto doppiato di qualche personale rievocazione.

Non oltre qualche mese fa, quando il suo male rincrudiva e con due lettere simili egli s'era scusato co 'l Congresso milanese del libero pensiero e con gli amici di Firenze onoranti Gustavo Modena, io lo rividi solo in quel suo studiolo ch'era il penetrale del suo lavoro e l'asilo della sua meditazione. Era affranto: ma, nello spirito, così giovenilmente acceso, così, ancora e sempre, pieno di tutti i suoi accenti di possanza e di fede, che nel contrasto mi parve più grande. Egli, il maestro, mi narrò delle sue notti trambasciate e dell'opera sua pertinace: opera tutta raccolta, ora, intorno alla *Fenomenologia*, l'unico libro, — mi diceva, e voleva si sapesse, — a cui teneva; notti ch'eran l'espiazione della fatica indefessa e ostinata, tra i dolori fisici e l'insonnio per i pensieri filosofici, politici, religiosi, turbinanti nello spirito lucido e fecondo verso il libro prediletto. E perchè io lo esortava (esortazione troppo volgare per esser sincera) a domare fino alla lieta guarigione la foga dello studio e dello scrivere, egli irruppe con quella sua nobile voce:

— Sarebbe un furto al tempo e alla natura! Vissi lavorando: morirò di lavoro!

E s'è spento, così. Spento allorchè, son parole sue, dopo anni e decenni di lotta corpo a corpo con uomini e con idee, contro la superstizione filosofica e contro la disonestà civile, contro le materiali incertezze creategli dal carattere suo rigido, intemerato, resistente a lusinghe di partiti e di caste, intorno la sua persona omai sessantenne il consenso della venerazione nazionale soffocava l'eco delle vecchie ostilità, e la sua fama sorvolava alle fazioni della politica mestierante, e la patria, insieme a una gloria più pura, gli offriva per mezzo dei suoi governanti la sicurtà dell'indomani. Dopo l'Accademia delle Scienze, il Consiglio superiore della Pubblica Istruzione lo aveva accolto nel suo seno: e testè la Facoltà di Lettere aggiungeva alla cattedra giuridica, ch'egli da anni occupava, quella della scienza di Giov. Battista Vico, la filosofia della storia. Egli me ne annunziava non ha guari l'imminente prolusione. Per la quale, come pe'l vasto monumento ideologico che andava erigendo, egli non s'era ancor accontato con editori, e titubava nella scelta, e consultava gli amici: puro, anche nel cercare il legittimo frutto del proprio lavoro, d'ogni eudemonismo e d'ogni mercato; sollecito del crear tenace e ponderato più tosto che dell'utile pur debito ed al suo stato indispensabile. Così egli non aveva ancor curato di preannunziare al publico, e di esibire ad un attore, il suo *Catilina* che da lui io appresi — festosa notizia! — già pronto: sesto dei drammi in un atto che tanto han conferito alla sua gloria, vasto per dimensioni più che quasi tutti gli altri, storicamente preciso fin nelle sfumature. Qualche ritocco ch'egli si proponeva lo avrebbe tra breve meglio allestito alla scena.

E, a proposito di scena e di teatro, io gli discorreva recentemente di Gabriele d'Annunzio e del suo grande disegno d'Albano prossimo ormai ad avverarsi. Fu nuova occasione alle lodi, non rare nè scarse, ch'io l'avevo udito tributar sempre al diletto poeta nostro. "Se fosse in me„ egli soleva dire "gli darei una cattedra„: nessuno parendogli di ciò più degno del tragedo di *Francesca da Rimini*, che la cultura vasta e nuova non isterilisce in aridità di critica ma converte in fulgide imagini e radiosa poesia.

*

Coloro che al pari di me si son beverati, per lunghe ore, nel colloquio di Giovanni Bovio, con lui — come canta il verso di Malherbe —

ravis de ces pensers que le vulgaire ignore,

non dimenticheranno più il prestigio, il beneficio, l'onnipotenza della sua parola. Vi passavano — fonicamente più contenuti — tutt'i folgori le onde le latitudini ch'essa portava nell'oratoria al popolo, al parlamento, ai discepoli. (Egli si confessava più valente al dire che al leggere: un fascio di cartelle nel pugno, asseriva, lo avrebbe imbarazzato, tarpato). Ma a fonte del diletto intellettivo e ideale, dell'agitante trasporto che inalzava l'anima al contatto del suo ragionamento, come allo studio delle sue opere, sta nella conformazione particolare del suo spirito e nel cómpito ch'egli, senza dirselo, s'era assunto verso il pensiero moderno. Certo, egli aveva presentita la primavera fresca e larga verso cui palpita — cantiamolo con un verso alfieriano del *Bruto secondo* —

la rinascente comun patria nostra.

Qual dubbio più? Questa Italia dei secoli, a orientarsi, a purificarsi della barbarie, a scotersi dall'abiezione cerebrale in lei mantenuta dalla domazione delle tirannidi indigene e straniere, ha messo lunghi anni: ha dovuto ricominciar dall'alfabeto; ritornar su sè stessa con cautela di cultura minuta, classificatrice, ricercatrice, oggettivamente meticolosa, didatticamente pedante. Alla generosa incoscienza rivoluzionaria è seguìta, meritamente, la ricognizione pacata e ponderata. Avrebbe torto chi, in nome dei punti ammirativi, protestasse contro questi nobili vecchi che han fatta dell'erudizione una constatazione e li tacciasse d'alessandrini. Come avrebbe due volte torto chi d'essa erudizione si sognasse nudrito il domani intellettuale d'Italia. Si sente: malgrado l'ostinazione nostra paesana in crear nuove cattedre e partir più sempre la scienza, la gran corrente odierna è unificatrice, è riassuntrice. Noi facciam nostro l'anelito mondiale verso una intuizione generica e assoluta; la pazienza singola e spicciola della critica si discioglie in impeto di creazione. Su la moltitudine degl'ingegni fluttua, già ferve, la speranza del Genio nei tempi nuovi scopritore e legislatore. E Giovanni Bovio ne ha, con l'esempio, con la testimonianza, precorso e bandito l'avvento.

Con l'esempio, dico, della sua attività personale: nella quale egli non è stato un enciclopedico nel senso volgare, e tanto meno un eclettico; ma, mente che non restrinse nè scisse, sguardo aborrente da ogni unilateralità rischiosa, anima vasta ed una sorvolante a metodi e a idoli, sè stesso versò in tutti i rami del sapere mirando a una conclusione e a una concezione sovranamente e vitalmente geniali. E con la testimonianza: co 'l fissare, sopra e contro il fisiologico formalismo lombrosiano, le caratteristiche ideali del Genio, nello stupendo libro che da questo s'intitola — del Genio, "la più perfetta individuazione dell'Universale„ che "cercando libertà, arriva a farsi parte per sè stesso, cioè a quel punto luminoso in cui più trovandosi solo, più vive in tutti, e tutti in lui„, come disse lo scorso ottobre nella commemorazione zoliana —; e con l'inciderne in note scultorie le successive incarnazioni storiche, da Cristo a Dante, da San Paolo a Socrate, entro i drammi austeri e pensosi. La *Fenomenologia* — ahi sventura dell'opera incompiuta! — avrebbe forse rappresentato, dopo la precursione e il vaticinio, un'attuazione.

"Idee non ancora penetrate nella coscienza della maggioranza„ mi diceva una volta che gli parlavo del suo *Genio*. Ma sentiva, certo, in quel medesimo deplorarsi uomo dell'avvenire, la miglior glorificazione di sè stesso.

*

Una biografia di Giovanni Bovio?

Con me che gli richiedevo, non ha guari, alcuni dati che mi occorrevano, egli si schermiva benignamente. Lo teneva un pudore a parlar di sè, una ripugnanza insuperabile a pompeggiarsi nel monosillabo così accetto a' contemporanei: "io.„ "Oh minuscole genti„ esclamava "che vi enfiate della iattanza pervicace di codesto *io* a tutto pasto, ma che cos'è il vostro io? quello di Napoleone, o quello di Emanuele Kant?„

E ricordava in proposito una giornata memorabile del 1879, trascorsa per intero da solo a solo con Giuseppe Garibaldi allora residente in Albano, in qualità di mediatore tra l'Eroe e la democrazia romana. Per ore ed ore, narrava, il generale lo intrattenne con quella sua parola rapida, incisiva, intuitrice, d'uomini e di fatti, di programmi e di disegni. E non mai Egli, l'uomo più grande del suo tempo, pronunziò "io.„ Perchè il suo "io„ era consegnato ai popoli, retaggio non più suo, ma della storia. Celiando, rammentava poi il desinare condiviso con l'ospite Eroe, di gnocchi con piselli e di fritture irrorate d'un possente e greve vino de' colli laziali; rude vitto che sconcertò un poco lui conviva meridionale, sedentaneo e disavvezzo.

Ma finì per raccontarmi qualche pagina della sua vita, qualche caso, qualche aneddoto. Riandò i primi anni in Trani, dov'era nato nel 1839, e le strettezze e le angustie di quel tempo. Amava definirsi autodidascalo. Da sè imparò il latino, che possedè poi sempre a meraviglia. E sorrideva alla reminiscenza infantile d'un epitaffio scritto a dieci anni per un oriuolaio patriota, che mandò in visibilio un vecchio latinista ben rinomato, elegante verseggiatore, il quale ci s'era provato con giri prolissi di retorica. L'epitaffio diceva:

NOSCIS HORAS, NESCIS HORAM.

Di vent'anni a pena, pubblicò a Trani un saggio di filosofia. Di trenta venne a Napoli, ed ivi publicò il famoso *Saggio critico di diritto penale e del nuovo fondamento etico*, che aperse così nuovi orizzonti alle scienze penali in Italia e gli valse come titolo a conseguire il pareggiamento universitario. Eran quelli per l'Italia i tempi dei partiti duellanti con la violenza e le insidie e più che mai accaniti tra loro: nè Giovanni Bovio, balzante armato di tante idee novatrici in politica e in religione, poteva rimanere, nell'attrito, non danneggiato. Negli esami s'imbattè in una commissione severissima la quale gli contrastò, tra l'altro, la tesi che Socrate fosse stato condannato nel capo perchè avverso alle opinioni de' suoi contemporanei. Egli però se la cavò con tanta dottrina e abilità dialettica, che fu nominato all'unanimità professore. Senonchè nell'alto permanevano gli inciampi; e di grandi gliene creava, per malanimo filosofico, il teista e ontologo Terenzio Mamiani, allora al potere; protettore in vece, tepido ma efficace, gli era Ruggero Bonghi. Giunsero le ostilità fino al ridicolo; quando, nulla più potendo gli avversari contro il fatto compiuto della sua nomina, lo fecero pregare di rimandare d'un anno l'apertura del suo corso, essendovi penuria di aule. Ma il rettore del tempo, brava persona, tagliò corto, e Giovanni Bovio salì la cattedra tra fitta ressa di discepoli ammirati.

Al '76 entrò nel Parlamento e vi fece il suo primo discorso, che s'ebbe le gratulazioni di Quintino Sella. "In questo giovine„ esclamò il celebre economista "c'è la stoffa d'un forte politico!„ E i discorsi si son susseguiti, filosofici, politici, letterari, commemorativi, raccolti recentemente in un grosso volume; e i saggi scientifici altresì, e gli scritti varî.

Come curiosità mal nota o dimenticata, ricorderò di volo il Bovio poeta. Alcuni suoi versi, inediti o sperduti su per qualche periodico letterario di più decennî fa, attestano in lui una vena più felice che quella di un altro profondo filosofo, Antonio Tari, che, veggente e quasi divino rivelatore del mistero estetico, quando verseggiò non seppe schivare l'aridità. In una domenica non lontana (era presente un famoso istologo, anima fresca di scienziato e professore nell'università napoletana) egli ci recitava un frammento d'un suo vecchio poema multiritmo, nel cui protagonista, *Leonzio*, si personifica l'uomo grado a grado emancipato dal servaggio del pensiero e conquistatore della propria libertà morale. La chiusa, spaziante in un bel volo di quartine set-

tenarie, coronava con notevole dignità il forte brano di poesia speculativa, quasi parafrasi d'un portentoso verso dantesco ch'io ripetei di scatto:

Perch'io te sopra te corono e mitrio!

Ahi! tagliente su le rimembranze ripiomba il senso della realtà cupa; e tutte le stermina, sbatte, fiede. Egli non è più. Sereno, quasi augusto, ammonendo i suoi figli e ricorrendo con la mente moritura a' fantasmi santi che son geni tutelari alla patria, s'è spento, domato da quattro anni di continuo rigerminante martirio. Oh giorno del 1900 raggiante della neonata primavera, in cui Napoli festeggiava la prima guarigione del suo cittadino d'adozione scampato al coltello dell'operatore: e una grossa dimostrazione di popolo con cento bandiere operaie si stipava nelle maggiori arterie della città troppo strette al suo rigurgito!

Nella nascente primavera egli s'è addormentato, tra' giorni ove più vibra e trema nella Natura il sentimento del fluire e del divenire. È la disgregazione definitiva del fenomeno Uomo predicata da Gothamo indù? è il risveglio purificatore auspicato dalle religioni ottimistiche? "Un morto è niente„ piange l'Alcesti euripidea: e con Giovanni Bovio, cadavere, che gli uomini, secondo lor riti, isseranno in una bara e seguiteranno come un trofeo della Morte, una solenne personalità si dissolve: emigra per sempre dal popolo italiano un libero, un onesto, un padre.

Francesco Gaeta.

CRONACHE GIUDIZIARIE.

Lo scandalo certosino. Padre e figlio Combes. Il tenente Wessel e la sua signora. Il caso Gotz. Amanti e mariti che uccidono. Il dramma di Nardò. Le mistificazioni artistiche. Il Panama Rumeno.

Delitti politici, delitti d'amore, delitti volgari, — ve n'è per tutti i gusti e in grande abbondanza. Si direbbe che anche la criminalità abbia la sua primavera: come le viole e gli anemoni, spuntano in questo mese anche i fiori del male.

In Francia, — mentre il Presidente Loubet se ne allontana per andare a raccogliere ad Algeri gli omaggi delle potenze amiche — il Presidente del Consiglio Combes vede in pericolo il suo portafoglio per le accuse che vengono mosse a suo figlio. E i clericali e i nazionalisti già sognano una seconda edizione dello scandalo famigliare Grevy-Wilson, che tolse il potere al primo per l'indegnità del secondo. Ma è un sogno destinato a non realizzarsi. Pare si tratti d'un equivoco o d'una calunnia abilmente organizzata da quei Certosini che — non contenti di fabbricare uno squisito liquore — si divertono anche a distillare il veleno della diffamazione.

Il ministero liberale e anti-clericale è troppo energico per non essere molto odiato. E lo si attacca in tutti i modi e da tutte le parti. Anche quel losco imbroglio del tenente Wessel ha tutta l'aria d'una macchina montata per paralizzare la ripresa dell'affare Dreyfus. E quella povera signora Wessel che confida ai giornalisti "essere il capitano Dreyfus molto conosciuto nel mondo degli spioni„ mi fa l'effetto d'una dama (non velata) al servizio dei successori di Du Paty de Clam e compagnia.

Vedremo, ad ogni modo, che cosa penseranno di tutte queste rivelazioni sensazionali i magistrati francesi.

Intanto, noi possiamo rallegrarci coi magistrati italiani che hanno negata l'estradizione del russo Gotz. Se vi fu qualcuno (ed io non lo credo) che desiderò spingere l'ospitalità italiana fino al servilismo, offrendo allo Czar e al suo pauroso governo un delinquente politico da inviare al patibolo od in Siberia, — questo qualcuno ha fatto i conti senza l'opinione pubblica e senza la coscienza dei giudici. Era italianamente impossibile che un paese come il nostro, il quale deve in non piccola parte la sua esistenza ai reati politici, rinnegasse il suo passato e i suoi martiri; era inoltre umanamente impossibile che i magistrati d'uno Stato libero consegnassero ad un governo assoluto e crudele un uomo reo.... di scrivere quello che tutti pensano.

Giacchè, se non tutti sono socialisti come il Gotz, certo tutti sentono come lui la profonda iniquità del sistema politico russo.

Noi ammiriamo, — e con ragione, — i nostri patrioti che conobbero le carceri borboniche e le fortezze austriache; e noi abbiamo chiamata santa la ribellione contro quei governi oppressori. Ma che cosa dovremo dire delle vittime del dispotismo russo, e con qual nome chiamare il sentimento di rivolta che esse nutrono contro il loro governo?

Pensate: il Gotz, a vent'anni, è condannato alla deportazione in Siberia perchè.... lo avevano trovato in possesso di libri politici di cui era vietata la lettura. E in Siberia rimane dodici anni, — i dodici migliori anni della vita dell'uomo, — dopo aver dovuto fare *a piedi* tutto il viaggio da Mosca fino alla miniera in cui era destinato, viaggio che durò venti mesi!

In verità, di fronte a lui e ai suoi infiniti oscuri compagni, impallidiscono i nostri martiri; e noi che lodiamo questi per aver cospirato, non potevamo certo abbandonare alla Russia il Gotz che continuava all'estero la santa propaganda per la redenzione politica del suo disgraziato paese.....

*

I delitti d'amore di questo primo mese primaverile sono molti, ma sembrano una continuazione o una copia dei delitti invernali.

L'amore, così diverso nella sua psicologia iniziale, è del resto quasi sempre identico nelle sue catastrofi. A Roma, avevamo avuto in marzo due giovani che uccisero le loro amanti: e abbiamo avuto in aprile un operaio che, dopo avere sparato contro colei che non voleva corrispondere al suo amore, si uccise. Più onesto questo di quelli, e tutti degenerati, secondo l'antropologia criminale, o — più semplicemente — tutti innamorati, secondo Bourget, il quale scriveva: "l'amore non sarebbe l'amore se non conducesse fino al delitto„

Un curioso *pendant* a codesti passionali impulsivi sarebbe il principe ereditario di Sassonia, il quale — a sentire certi giornali — vorrebbe riconciliarsi con la principessa Luisa, perdonarle il suo *giro* con *Giron*, e risposarla dopo il divorzio. Ma — evidentemente — si tratta di un pesce d'aprile in ritardo, che vuole commentare ironicamente la flemma del marito tradito.

I mariti italiani sono più feroci dei mariti sassoni. E anche ingiustamente feroci. Il tenente Modugno — dato ch'egli sia colpevole, come il mantenerlo in arresto lascerebbe credere — ha fatto scuola; e dopo la tragedia di Bitonto, ormai lontana, ecco la tragedia di Nardò, recentissima, che la riproduce nelle sue grandi linee.

Si tratta, in entrambi i casi, di un marito che si sbarazza dalla moglie. Il Modugno uccidendola o, forse, costringendola al suicidio; il Saetta maltrattandola in modo da farla abortire e più tardi morire.

Nell'uno e nell'altro caso — prescindendo dalla colpabilità che è ancora *sub judice* — i mariti non sono simpatici. Il Modugno pare abbia saputo far molto bene i suoi affari in Cina ritornandone ricco; il Saetta tradiva la moglie con una cameriera, e mentre prodigava a questa regali, non risparmiava a quella sevizie materiali e morali.

Nell'uno e nell'altro caso, infine, — tanto perchè l'analogia sia completa, — si parla dell'immancabile *terzo*, l'amante o il corteggiatore della morta, il *deus ex machina* che dovrebbe spiegare agli uomini di buona volontà il mistero della tragedia. Ma questo corteggiatore sdegnosamente protesta contro l'insinuazione, e protesta pubblicamente con lettere dirette ai giornali. E come nel caso Modugno avevamo avuto la lettera del tenente C., così nel caso Saetta abbiamo la lettera del pittore X., i quali entrambi (ultima analogia!) dichiaravano essere del tutto estranei ed ignari delle ragioni del dramma.

Senonchè, sulla tragedia di Nardò v'è un elemento che manca alla tragedia di Bitonto: le lettere della morta alla sorella Giuseppina: lettere di grande importanza perchè narrano con la spontanea sincerità della confidenza affettuosa tutti i lunghi dolori che il Saetta faceva sopportare alla vittima, tutte le tristi scene di violenza e di prepotenza d'un marito brutale. E v'è la perizia dei medici, i quali constatano che l'aborto avvenne in seguito a maltrattamenti.

Il processo dirà fra qualche mese — fra molti mesi, data la strana lentezza delle istruttorie in Italia! — una parola di luce in questo oscuro dramma, dove — come in quello di Bitonto — mal si scorgono i motivi determinanti, e dove non brilla nè una passione nè un rancore che possano supporsi cause adeguate del delitto.

Se è vero che la vita è *un volume de Labiche interfolié par du Shakespeare*, è altresì e soprattutto vero che la criminalità, vicino alle tragedie, offre delle farse, nelle quali le vittime piuttosto che compassione suscitano il ridicolo. Quella gran truffa della tiara di Saitaferne ha fatto ridere i parigini — e il resto del mondo — alle spalle dei gonzi che pagarono troppe migliaia di lire per un oggetto antico.... falsificato. E poichè *nil sub sole novi*, a proposito dello scandalo della tiara, sono venute alla luce infinite mistificazioni artistiche, antiche e recenti, di cui rimasero vittime specialmente quei miliardarii americani, i quali hanno per l'arte la stessa passione che hanno per la nobiltà del vecchio mondo. Comprano un titolo come comprano un quadro o una statua, nell'illusione di diventare aristocratici o artisti, con un sacco di dollari. E i latini (che saranno in certe cose molto inferiori agli anglo-sassoni, ma che sono indiscutibilmente molto più furbi) speculano su questa innocente e ignorante manìa di *parvenus*; e le famiglie principesche romane, per dorare a nuovo il loro blasone, mandano i figli in America alla facile conquista di signorine imbottite di biglietti di banca; e gli antiquari continuano a fabbricare oggetti.... antichi, che il mercante di suini di Chicago o il banchiere di Nuova York acquisterà come rarissimi avanzi dell'arte greca o romana.

In verità, — dato il periodo d'industrialismo che attraversiamo, — io, codeste furberie non le chiamerei delitti, ma semplicemente speculazioni.

Ma la.... speculazione più ardita è senza dubbio quella organizzata dal governo rumeno. Il Presidente del Consiglio dei ministri di Bukarest con molti suoi colleghi ed ex-colleghi è implicato in un curioso scandalo finanziario. Pare che questi signori abbiano ordinato delle estrazioni *ad usum delphini* di titoli di rendita redimibili e di biglietti di lotteria. Un caso bizzarro faceva sì che venivano sempre estratti titoli e biglietti appartenenti a determinate persone.

Il giornale *Evenimentul* rivelò la cosa facendo i nomi dei personaggi compromessi. Fra questi era anche il vice Presidente della Camera, che dette querela. Ma le deposizioni testimoniali furono disastrose per lui e per i suoi.... colleghi, e i giurati, — considerata raggiunta la prova dei fatti, — assolsero il giornale.

Che ne pensa la poetica regina di Romania di questi suoi consiglieri.... un po' troppo pratici?

Sigma.

EDOARDO VII A MALTA.

Ci scrivono da Malta in data 21:

Edoardo VII è un simpaticone che debella col suo viso paffuto e bonario tutte le ire tribunizie dei capipopolo della forza del dottor Mizzi che i corrispondenti.... dei giornali siciliani, e qualche giornale romano, presero troppo sul serio.

Quando avrò tempo, vi scriverò a lungo della *eterna* questione di Malta, cui si vuole dare una importanza che non ha e non merita. Eccovi ora la cronaca, nuda e cruda, dell'arrivo di Edoardo VII a Malta.

Giunse alle ore 10 antimeridiane di giovedì preceduto da sedici corazzate e seguito da sei torpediniere Una folla enorme attendeva l'arrivo del Re dai bastioni, dalle alture della *Floriana*, dai terrazzi della *Marina*, dalle *Barracche* superiore ed inferiore.

Strada Reale era gremita di gente venuta da tutte le campagne (in maltese *casali*) curiosa di vedere il Re come sarebbe stata curiosa di vedere.... non so chi.

Edoardo VII sbarcò alla Dogana alle ore 12, salì in carrozza di mezza gala accompagnato dal suo aiutante di campo, percorse strada Marina, fra due file di soldati che gli presentarono le armi e gridarono "Dio salvi il Re„ passò sotto preadamitici archi, eretti lungo il percorso, ed entrò in *Valletta* entusiasticamente plaudito dalla folla accalcata.

L'entusiasmo della popolazione, — malgrado i malumori e malcontenti per le locali questioni delle *tasse* e della *lingua*, — fu quale nessuno se l'attendeva.

Alle ore 3, ricevette i dignitari, i rappresentanti del popolo *(membri elettivi)* della nobiltà, del clero. I discorsi furono tutti improntati a sentimenti di umilissimo vassallaggio e nessuno osò parlare al Re il linguaggio della verità, ricordandogli i mali di cui Malta si lagna.

Ed il Re rispose a tutti cordialmente, senza alcuna allusione politica. Alle ore 10 Edoardo si recò a teatro, ove una folla di spettatori l'acclamò al suono dell'*Inno Reale* intonato dall'orchestra. Venerdì mattina, alle ore 10, alla *Marsa* ebbe luogo la rivista delle truppe di mare e di terra.

Ieri il vento impetuoso impedì tutti i progettati festeggiamenti e distrusse metà degli addobbi di Strada Reale che sembrava e sembra tutt'ora — come vedrete da fotografia — una strada di svizzero villaggio adornato, in occasione di festa patronale.

Fra la miriade di bandiere, due soltanto sorrisero ad



Nel porto. – Il saluto delle navi di guerra a Sua Maestà, ore 10.55.



Lo sbarco di S. M. al ponte del "Molo Dogana" ore 12.

VISITA DI S. M. EDOARDO VII A MALTA — 16 aprile (fotografie "Grand Studio").



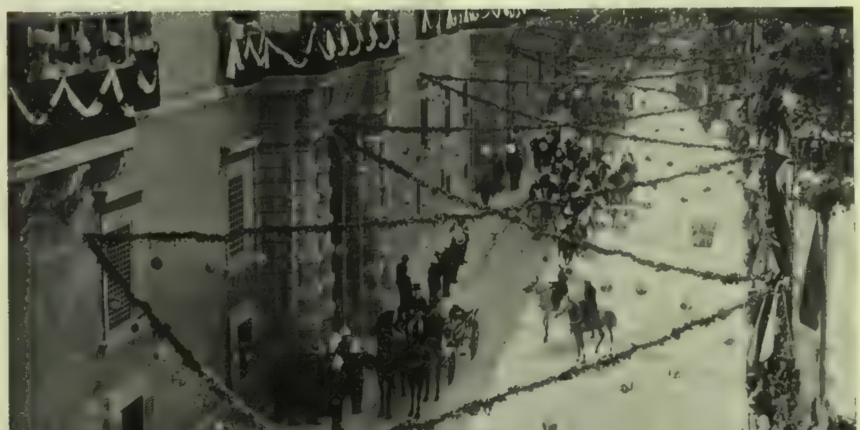
La strada reale dopo il passaggio del Re.



Il yacht reale nel Gran Porto.



Teatro reale decorato per la serata di gala (*Aida*, di Verdi).



Entrata di S. M. al palazzo del Governatore, ore 12.45 (istantanea presa dal terrazzo della Banca James Bell e C.).
VISITA DI S. M. EDOARDO VII A MALTA — 16 aprile (fot. " Grand Studio ".

Edoardo coi tre nostri colori. Le misure della Polizia furono molte ed inutili. Vi posso anzi assicurare che Edoardo non teme alcuna dimostrazione anarchica e che ha ordinato, in più posti, l'allontanamento di poliziotti e militi.

Un bel colpo d'occhio è il Gran Porto, la notte, quando il Re si ritira a bordo del suo *yacht*. Un mese fa il Duca di Connaught partendo da Malta, festeggiatissimo, — la flotta ci diede uno spettacolo di luce, fantastico ed attraente.... in queste sere ce l'ha rinnovato. Oggi S. M. ha collocata la prima pietra della Gran Diga che deve estendersi a 324 piedi dalla Punta di Sant'Elmo.

Continuano i festeggiamenti e si alimentano le speranze dei Maltesi di avere dal Re buono che, con un detto, volle finita la guerra boera, una parola che ponga termine al dissidio che divide il popolo maltese dal governo.

RIVISTA TEATRALE.

La compagnia siciliana. Le recite d'addio di Tommaso Salvini. Le dimissioni di Arturo Toscanini.

Le compagnie dialettali sono destinate a scomparire, si è detto e ripetuto.... Sarà.... ma intanto esse aumentano, e da qualche sera ne contiamo una di più, una che a buon diritto si può mettere a paro colle migliori, e forse colla migliore, quella veneziana condotta da Ferruccio Benini. La nuova arrivata è la compagnia siciliana, che recita ora al nostro Manzoni, riunita e guidata da due letterati: Nino Martoglio, il poeta vernacolo che abbiamo tanto applaudito un mese fa al Filodrammatico, e Roberto Lombardo, un autore drammatico che ha fatto di recente molto parlare di sè, per un suo dramma datosi a Genova dalla Reiter con molto successo, presentato quale un'opera di Massimo Gorki.

Degli attori che la compongono era giunta a noi la fama di Giovanni Grasso, una celebrità di campanile della sua Catania, un talento naturale, un intuitivo, un artista stranissimo ed originale. È figlio di Angelo, famoso *puparo* che dal 1865 aveva piantato le tende al teatro Machiavelli di Catania; e faceva strabiliare l'ingenuo pubblico popolare rappresentando le gesta dei paladini, con rullio di tamburi, e bagliori di bengala. Giovanni, l'ultimo figlio, fu coi fratelli *puparo* come il padre; e la sua voce tonante che conosce tutte le inflessioni della collera e del pianto, esprimeva con potenza suggestiva le ire ed i dolori dei cavalieri della Tavola Rotonda, sicilianizzando i più famosi versi di Lodovico Ariosto. Fra gli spettatori più assidui del teatro Machiavelli era Nino Martoglio, che vi trovava soggetti di studio, e spunti per certe *fonografie dialettali* che pubblicava in un giornale settimanale *il D'Artagnan*. Fu il Martoglio che accompagnò una sera del '94, al teatrino popolare Ernesto Rossi. Avvertito dell'alto onore, Giovanni Grasso aveva fatto addobbare per l'illustre *collega* un palco tutto di velluto, spingendo lo sfarzo fino a distendere il velluto anche sul pavimento, come si conveniva al famoso Luigi XI e al famosissimo Amleto principe di Danimarca.

L'illustre attore fu gradevolmente impressionato dalle inflessioni di voce dell'invisibile *puparo*, volle conoscerlo, e spingerlo a calcare le scene come attore:

— Dovrebbe venire a Firenze, — gli dissi, — e m'incarico io di far di lei un attore di vaglia.

— Vedremo.... colla grazia di Dio, — rispose il Grasso.

Ma, colla grazia di Dio egli non si move ancora dalla sua Catania; però tenta alla chetichella il gran passo, senza chiasso e senza maestri.

Ad intervalli, d'estate specialmente, trasformò la sua compagnia di pupari, in una compagnia di attori, e dai *singolar tizzoni de Orlando e Rinaldo* passò alle gesta non meno eroiche dei *mafiusi*, alla riduzione di romanzi popolari, recitando lui e i compagni in gran parte a soggetto. Così recitò dapprima a soggetto, *La festa d'Aderno*, un bozzetto di cui è autore lo stesso Grasso che udremo una di queste sere.

Nino Martoglio che l'aveva spinto alla trasformazione, fu lui stesso che rivelò il suo talento fuori dell'ambiente catanese. Una sua lettera a Cesare Pascarella, pubblicata sui giornali romani, magnificava il talento del Grasso. Da allora gli artisti e i letterati di passaggio a Catania, non mancavano di assistere almeno ad una recita dell'ex *puparo*, il quale ebbe così anche la visita e gli elogi di illustri stranieri e fra questi del direttore della *Comedie française* Jules Claretie, che fu a Catania al tempo del *Congresso internazionale della Stampa*.

Più volte era balenato al Grasso il pensiero di varcare lo stretto colla sua compagnia e di farsi conoscere a Napoli, a Roma, a Milano; ma l'impresa appariva di dubbia riuscita; e mancavano i mezzi di rischiare anche la spesa del viaggio e degli scenari, perchè certo non sarebbero potuti venire al nord, colle rozze tele abborracciate del teatro Machiavelli. Ci voleva un incentivo, ci voleva un'occasione...; e l'occasione venne.... pur troppo.... Dico "pur troppo„ perchè essa fu il disastro di Modica.

Fu il signor Roberto Lombardo, che consigliò il principe Colonna, sindaco di Roma, di chiamare la compagnia alla capitale per tre recite a beneficio dei danneggiati di Modica, all'Argentina, pagando le pure spese di viaggio e di soggiorno. La stampa non preparò certo il pubblico a grandi cose. Il cronista del più diffuso giornale di Roma rivolse a sè stesso questa domanda: "Chi sono questi guitti?... „

La risposta non tardò a venire: alla prima rappresentazione con *Zolfara* e *Cavalleria rusticana* una cinquantina di persone; alle repliche, teatro esaurito. Giovanni Grasso sorprese colla sua mimica, coi suoi passaggi dalla dolcezza femminea, alla collera improvvisa e brutale, soavissimo in qualche episodio, terribile nei suoi scatti di violenza, apparve, non un attore che recita, ma un uomo vibrante di amore, di gelosia, di odio. Accanto a lui, la Bragaglia, attrice bella, prosperosa, una Duse siciliana. Quando entra in scena, nel vederla, si pensa ad amori serenamente onesti e pacifici, e tanto maggiore è la sorpresa dello spettatore allora che all'improvviso le passioni perverse infossano gli occhi di lei, e le fanno impallidire le guancie; e i malvagi desideri danno bagliori agli sguardi e le fanno rauca la voce....

Le tre recite dell'Argentina furono trionfali, e i *guitti*, riconosciuti quali interpreti di primo ordine, con Grasso, diventato cavaliere, passarono a dare un corso regolare di recite al Metastasio. Arrivati a spese del municipio romano, partirono a spese proprie, portando alla loro Catania un guadagno netto di dodicimila lire.

Un così trionfale ingresso nel *gran mondo* del teatro animò Nino Martoglio e Roberto Lombardo a rendere la compagnia Grasso un organismo più perfetto; intorno ai due insigni attori raccolsero altri buoni elementi di interpreti che *guitteggiavano* sui piccoli teatri popolari dell'isola. La compagnia si è formata a Catania, ed è venuta subito a Milano. L'ho intesa in tre lavori: *Zolfara*, di Giusti Sinopoli, *Malìa*, di Capuana, e *Cavalleria Rusticana*, di Verga. La prima è stata il trionfo di Giovanni Grasso, inarrivabile Otello rusticano; nella seconda si è rivelata la Bragaglia; in entrambe il pubblico ha ammirato una sorprendente ricostruzione dell'ambiente siciliano; si ha l'illusione che tutta quella gente non reciti, ma viva la propria parte, ed un po' è anche così. Fra gli attori dopo i principali si distinguono il Lo Turco, viva incarnazione dei Turiddu Macca, conquistatori gaudenti e impenitenti, condannati alla fine al colpo di mazza o di coltello; il Musco, un brillante, il quale sa avere in certi momenti dei gesti tragici che fanno fremere; e un attore precoce, un ragazzino, che ha avuto un gran successo in una parte di piccolo caruso nella *Zolfara*.

Non ho parlato dell'esecuzione di *Cavalleria Rusticana*, e non ne vorrei parlare, perchè il capolavoro del Verga non è rappresentato con religioso rispetto alle indicazioni dell'autore. Per amore di color locale, tutta l'azione vi è tanto colorita da apparire stonata; ed il magnifico finale è del tutto svisato con la illogica e melodrammatica comparsa di Santuzza, urlante e piangente. Un fine artista come Nino Martoglio non dovrebbe permettere certe profanazioni, non giustificate nemmeno dall'applauso della parte meno esigente del pubblico.

Ma della compagnia siciliana dovrò parlare ancora; e particolarmente dovrò parlare di Nino Martoglio, di cui, quando usciranno queste linee, si sarà già rappresentato *Nica*, un dramma in cinque atti.

*

Passare dalle scene di vita rusticana che si svolgono al teatro Manzoni, alle rappresentazioni classiche d'addio di Tommaso Salvini, al teatro Lirico, è, si può dire, come passare dai tepori primaverili dei primi giorni dell'aprile al freddo improvviso a cui siamo scesi in questi giorni. Dalle scomposte scene di gelosia di Giovanni Grasso, che si strappa i capelli e si picchia il petto, alle furie gelose di Otello, che implora, con ampio e studiato gesto, i fulmini del cielo; v'è di mezzo un oceano di tempo, di gusti.

Tommaso Salvini è venuto a noi col figlio Gustavo, e con un'attrice famosa, nei suoi tempi di gloria, Giacinta Pezzana, ed ha rappresentato *Morte civile*, *Oreste*, *Otello*. Non ha avuto molto pubblico, specialmente nelle due prime recite; ma ha trovato ancora l'applauso che sottolineò l'intelligente interpretazione di qualche frase e la suggestiva efficacia di qualche gesto. A settantacinque anni Tommaso Salvini ha ancora la persona eretta, la voce tonante, e la dizione limpida ed espressiva; e pur rappresentando un'arte che più non ci appassiona, offre uno spettacolo di grande interesse per chi ama confrontare i mutevoli gusti dei pubblici, e gli idoli dei tempi passati con quelli che si adorano oggi sugli altari.

▪

Un vero idolo, adorato sugli altari dal pubblico milanese, è stato Arturo Toscanini; per alcuni anni il direttore del Teatro della Scala, è stato il direttore di tutti gli importanti concerti milanesi, e alla stessa Scala, e al Conservatorio e al Salone Perosi. Non c'era che lui, non ci voleva che lui. I suoi meriti eccezionali gli avevano meritato tanto onore. Egli aveva con tenace energia riorganizzato il nostro corpo orchestrale; ai vecchi elementi, ormai inetti alle perfette esecuzioni, aveva con coraggio, e non senza suscitare proteste, e crearsi inimicizie, sostituito dei professori giovani e valenti; sotto la sua bacchetta si ebbero alla Scala esecuzioni di difficili spartiti, che ci procurarono elogi da illustri musicisti stranieri. Chi non rammenta le interpretazioni indimenticabili del *Sigfried* e del *Tristano e Isotta?*

Non so se i suoi successi l'abbiano insuperbito, certo l'hanno reso il maestro concertatore indispensabile; e dopo una stagione d'opera, seguiva una di concerti, e a questa l'esecuzione di qualche oratorio, e all'oratorio un'altra stagione d'opera in provincia. Chi conosce quanto sia lavoro faticoso, lungo e snervante mettere d'accordo un'orchestra, affiatare le masse, dominare e domare i tenori e le prime donne, può immaginarsi quanto i nervi del famoso concertatore dovessero essere sconcertati. Ora, in questa stagione della Scala, il nervosismo suo ha urtato contro il nervosismo di alcuni abbonati. La famosa questione dei *bis*, che nessuna Corte di giustizia potrà risolvere, e che nemmeno nei tempi gloriosi della musica italiana valsero a regolare gli ordini dell'I. R. Polizia, aggiunse esca al fuoco; così abbiamo avuto lo scandalo dell'ultima sera della stagione, in cui Toscanini, a metà spettacolo, cedette la bacchetta al suo sostituto maestro Sormani, e infilato il soprabito si recò a casa sua. La mattina dopo partì per Genova, dove, prima di imbarcarsi per l'America, spedì il laconico telegramma: "Alla Scala non tornerò mai più. „

Ora si fabbricano dei retroscene, si inventano dispute e questioni per spiegare una cosa tanto naturale. Arturo Toscanini è un artista, e negli artisti simili scatti sono normali; e poichè è anche un artista di talento, si può perdonarglieli, e, non dubitate, glielo perdoneranno anche gli abbonati, quando tra qualche anno risalirà su quello scanno sul quale ha *giurato* di non tornare mai più.

Leporello.

SENTENZE. Ce ne sarebbe un florilegio da fare nelle polemiche famigliari dei capi socialisti dopo il fiasco colossale degli scioperi di Roma, sia quello generale, sia quello particolare dei tipografi. Noi ne raccogliamo due di Filippo Turati. Questo è un motto umoristico: "Ogni ceto operaio ha i Parpagnoli che si merita „ (il *Tempo*, 21 aprile). Ma quest'altra, nella *Critica Sociale*, una sentenza che merita d'essere conservata: "Altra cosa è liberare delle vaghe frasi nei Comizi, provocando l'innocente applauso delle moltitudini, o affidarle alle pallide carte di una Rivista; altro è assumere responsabilità penose e concrete, e coscientemente organizzare i disastri; non a tutti è consentito giocare colla ignara semplicità delle masse, speculando sulla pelle altrui. „

IL VIAGGIO DI LOUBET IN ALGERIA.

In questa stagione di viaggi sovrani è notevole la visita del presidente della Repubblica Francese, Loubet, alle colonie africane d'Algeria e di Tunisia. Illustriamo in questo numero con varie incisioni le accoglienze che Algeri ha fatto al Capo dello Stato, giunto colà il 15 corrente da Marsiglia a bordo del nuovo incrociatore *Jeanne d'Arc* del quale pubblicammo una bella fotografia nel nostro numero del giorno 12. Il ricevimento fatto al presidente, sbarcato alle 1.30 pomeridiane del 15, fu entusiastico, e l'entrata nel porto d'Algeri della *Jeanne d'Arc* scortata dalle varie squadre europee, fra le quali primeggiava l'italiana, riuscì magnifica. Il presidente Loubet fu largo di decorazioni della Legion d'Onore agli ufficiali delle marine da guerra straniere; e all'ammiraglio italiano, Frigerio, fu conferita la croce di grande ufficiale. Il comandante Frigerio ebbe l'onore di complimentare Loubet in nome del re d'Italia, e il presidente, che ricevette l'ammiraglio nel palazzo d'inverno d'Algeri, gli rispose dichiarandosi felice di trovare ivi la magnifica squadra italiana da lui già ammirata a Tolone sotto il comando del Duca di Genova; si disse riconoscente al re pel pensiero amichevole di avere mandato in Algeri la squadra italiana, ed incaricò l'ammiraglio Frigerio di esprimergli i suoi vivi ringraziamenti. Nel viaggio da Marsiglia ad Algeri Loubet si mantenne dalla *Jeanne d'Arc* in corrispondenza con la propria famiglia, che è a Cannes, servendosi con perfetto risultato della marconigrafia.



S. M. la Regina.



Il Duca di Braganza.

Il giorno 16 Loubet assistette ad una grande rivista delle truppe (novemila uomini) nell'Ippodromo di Mustaphà, presenti gli ufficiali superiori delle squadre estere, in mezzo ai quali era l'ammiraglio Frigerio, che fu il primo a dare il segnale degli applausi al momento in cui sfilarono i fucilieri della marina francese. Il ministro francese della marina, Pelletan, il buon Pelletan di gioconda fama oratoria, offrì un *lunch* agli ufficiali esteri a bordo del *Saint-Louis*, dove l'ammiraglio Frigerio fu accolto all'arrivo e salutato alla partenza col suono della marcia reale italiana. Pelletan, al momento dei brindisi augurò che le marine di tutte le nazioni rappresentate alle feste di Algeri non si incontrino mai in altro campo che in quello della fratellanza, e l'ammiraglio Frigerio, rispondendo in nome di tutti i comandanti esteri, bevve alla salute del buon Pelletan e alla prosperità della marina francese.

Il 17 il presidente Loubet visitò, fra calorose accoglienze, Orano e Saint-Dénis; e al banchetto offertogli in Orano parlò vivamente contro le leggi politiche di proscrizione, ricordando che i proscritti del secondo Impero furono i primi pionieri della civiltà nel distretto di Orano. Visitò il 18 Sainte Barbe e Sidi-bel-Abbès e Tlemcen, dove i raggi del sole affricano obbligarono il presidente a sostituire il parigino e rilucente cilindro col bianco elmetto coloniale.



Il yacht "Amelia".



La Regina di Portogallo all'Arsenale di Napoli.

S. M. LA REGINA DI PORTOGALLO A NAPOLI — 18 aprile (fotografie di C. Crocco Egineta e C. Abéniacar) [v. pag. 322].



IL RE DI SASSONIA A MADERNO [v. pag. 322].

IL DUOMO DI MILANO. I lavori per la famosa facciata del Duomo di Milano sono sospesi; e Carlo Romussi, uno dei nuovi fabbricieri del Duomo, racconta la storia della facciata in un opuscolo di 71 pagine *(Intorno alla facciata del Duomo di Milano – Considerazioni e proposte;* Milano, Società editrice Sonzogno) illustrato da 31 incisioni. È un modello di ordine, di chiarezza e d'esposizione dotta e piacevole. Cominciamo da quando, in luogo di facciata, il Duomo aveva una tenda che riparava l'altare dalla furia dei venti, e la chiesa era luogo di pubblico passaggio da una porta all'altra. Passavano facchini con fasci di verdure, coi polli, con le anitre schiamazzanti, colle ceste dei pesci: e, anche durante le funzioni, passavano asinelli con le due corbe appese alle costole ed eccitati dalle grida e dalle bastonate. Fino al 1683, il Duomo di Milano non ebbe una facciata che si potesse dir sua. Il Romussi ricorda: "Alla vecchia metropolitana, rialzata affrettatamente fra le macerie della città diruta dal Barbarossa, era stata fatta una facciata alla bell'e meglio; ma l'11 aprile del 1853 precipitò il campanile altissimo, che sorgeva di fianco all'atrio del tempio „, così i veneziani possono consolarsi!... Nel 1537, si presenta baldo il giovane architetto Seregni, che propone di fare la facciata coi campanili: ma, sul Seregni, ha il sopravvento l'architetto Pellegrini, il gran protetto di san Carlo: e principia il pavimento in marmo, disegna gli stalli del coro, gli altari, gli angeli intorno al coro (eseguiti dallo scultore Brambilla); e immagina la nuova facciata; ma non la compie perchè va in Spagna chiamatovi da Filippo II, che gli ordina l'Escuriale.

I suoi disegni sono due: l'uno coi campanili laterali; e l'altro senza. Il suo successore, Martino Bassi, prepara per il Duomo.... il disegno d'un'accademia greca!.. L'architetto Richino rifà il progetto del Pellegrini senza i campanili; e Carlo Buzzi, forte artista che si eleva al disopra degli errori del tempo, immagina due facciate; una delle quali, senza campanili; entrambe nello stile originario del tempio; ma conservando le porte e le finestre già eseguite dal Pellegrini; così unisce due architetture; concetto che anche oggi ha i suoi sostenitori. Anzi, Carlo Romussi si domanda: "E perchè non potremmo noi tornare al progetto Buzzi, opportunamente adattato? „ — Gran chiasso fece il mirabolante progetto di Francesco Castelli: ci pare una di quelle architetture che i confettieri fanno con lo zucchero: eppure fu lodato da un Baldassare Longhena! — Gerolamo Quadrio, ingegnere della fabbrica del Duomo, e la sua famiglia spesero largamente per ornare di statue e di bassorilievi il Duomo.

Sopraggiunge l'architetto Filippo Juvara (l'autore della basilica di Superga) con due progetti di stile classico; poi il giovane Codognola di Malgrate, che muore presto, e seguono i progetti di Vittone, di Galliori, di Cagnola, di Soave, e infine quello dell'architetto Giuseppe Zanoja e Carlo Amati; progetto che fu tradotto nella realtà come si vede oggi. — Chi non ricorda il concorso internazionale che, per una nuova facciata, fu bandito in seguito all'eredità di 800 000 lire lasciata da un oscuro milanese, Aristide De Togni, tanto taccagno che, nelle osterie di terzo o quarto ordine dove andava a cibarsi alla peggio, profittava persino dei pezzetti di pane rimasti al posto del vicino?... In quel concorso, combattuto e clamoroso, fu proclamato vincitore il giovane architetto Brentano; ma lo sventurato morì l'ultimo di dell'anno 1889; lasciando l'opera sua, pur troppo, incompleta nei particolari; così si dovette, dopo progetti di modificazioni e computi più rigidi e commissioni nominate sopra commissioni piantare tutto lì, tanto più che, nella cittadinanza si era venuta formando un'opinione contraria al cambiamento della facciata.... Il lavoro del Romussi è un'analisi e una sintesi mirabile della storia della facciata; la quale come nei romanzi d'appendice, ha il suo "sarà continuato. „

LA SETTIMANA.

...po lunghe esitanze, il Prinetti ha ...to finalmente persuadersi che le con...ni di salute non gli permettevano ...prendere il suo posto, e la sera del ...i è deciso a presentare le dimissioni ...inistro degli esteri. Lo Zanardelli ...tornato il 18 a Roma, il Giolitti vi ... il 19, ed i ministri erano convo... per il 21 ad una riunione rimandata ...al 22. Il 21 fu pubblicato il decreto ...con il quale le dimissioni del Pri...i sono accettate, e pregato dal Re ...miraglio Morin consentì a cambiare ...il portafoglio degli esteri quello della ...ina che sarà dato al Bettolo. A Roma, ...attesa di re Edoardo VII, giunto il 21 ...racusa da Malta, ed ieri a Napoli, e ...Guglielmo II che vi si fermerà dal 2 ... maggio, si sono succeduti i con...si e le commemorazioni. Il 15 fu ...gurato in Campidoglio il primo con...sso internazionale latino, men...gli intervenuti al congresso di agri...ura visitavano i grandi lavori di bo...a che hanno trasformato il lago di ...ino in un vasto e fertile possedimento, ...essere poi il 20 a Cerignola a visi... le cantine e l'oleificio del Pavoncelli. ...19, alla presenza dei Sovrani, è stata ...gurata la esposizione internazionale ...avicultura a Villa Borghese. La com...orazione centenaria dell'Accade...a di Francia a Villa Medici ... luogo il 18, ed il ministro ...umié, venuto a Roma per assi...rvi, è partito per Venezia la ... del 21, dopo aver avuto nella ...itale italiana una accoglienza ...lto cordiale, ch'egli ha contrac...hiato manifestando in ogni oc...ione sentimenti di grande affetto ...la Francia verso l'Italia.

L'Imperatrice di Germania, non ...endo essere perfettamente rista...a delle conseguenze della ca... fatta alcuni giorni sono, non ... con l'Imperatore in Italia, ... sono giunti già dall'Egitto ... suoi figli, il Kronprinz ed il ...cipe Eitel, sbarcati a Napoli la ...ina del 19. Nello stesso giorno ...geva a Napoli la regina Ame...i Portogallo con i suoi figli; ... regina di Sassonia si trova ...0 a Stresa nella villa di sua ...ita, la duchessa di Genova ...

... sciopero dei tipografi di Roma è terminato effettivamente, rimanendo disoccupati circa 600 operai sostituiti da quelli chiamati di fuori, che i proprietari di tipografia non vogliono mettere in mezzo alla strada. Il problema della disoccupazione si presenta con sintomi assai gravi nella bassa Romagna: a Ravenna, ad Alfonsine ed altrove si sono fatte dimostrazioni al grido di "vogliamo pane e lavoro„ ed a Ravenna si doveva tenere il 19 una grande riunione stata proibita dalla autorità per ragioni di ordine pubblico. Alcuni sindaci, andati a Roma a chiedere provvedimenti, hanno avuto la promessa che si metterà subito mano a tante opere pubbliche per il valore di 300 mila lire. A Novara si sono messi in sciopero i muratori, a Bologna gli imbianchini, a Roma gli infermieri degli ospedali. A Galatina (Lecce) i contadini disoccupati tentarono, il 19, di commettere atti di violenza: un distaccamento di soldati mandato da Nardò fu accolto a sassate, poi assalito a corpo a corpo e costretto a difendersi con le armi, rimanendo morto un contadino e trenta feriti. Anche a Mesagne (Bari) vi furono tumulti, sedati dopo le decisioni prese a favore dei contadini in una riunione di proprietari.

Il 19 si ebbero Comizii *pro Schola* a Genova e Bari, ed un gran Comizio a Palermo per chiedere che il Governo italiano mantenga alle Università siciliane quanto fu loro promesso nel 1860 da Garibaldi. Vi furono lo stesso giorno anche delle elezioni politiche suppletive: a Potenza, in luogo del defunto A. Branca, è stato eletto il democratico Tamburini contro il monarchico Lichinchi, con scarso numero di elettori; ad Albenga fu proclamato eletto il monarchico Celesia con 3569 voti su 5088 votanti; a Savona, essendo vacante il collegio per le dimissioni del Boselli, sono in ballottaggio il radicale legalitario Pessano con l'avv. Berlingieri monarchico liberale: a Cagliari fu eletto il monarchico Campus Serra con 1478 voti contro il socialista Cavallera che ne ebbe 258.

La mattina del 20, furono ricevuti dal Re 38 dei nuovi cavalieri del lavoro, presentatigli dal Simeoni direttore generale della agricoltura, e con i quali Vittorio Emanuele si trattenne lungamente. Anche il Papa ha ricevuto in questi giorni alcune rappresentanze di pellegrinaggi esteri: ma la debolezza generale ed una recrudescenza di catarro bronchiale impongono a Leone XIII molti riguardi e danno pensiero ai suoi famigliari.

Il russo Goetz, arrestato a Napoli il mese scorso, in seguito alla sentenza della sezione d'accusa che non ammetteva la domanda di estradizione fatta dal governo di Pietroburgo, è stato messo in libertà fino dal 17 ed è partito per la Svizzera. L'avvocatura erariale non avendo interposto appello contro la sentenza che dichiarava non *farsi* luogo a procedere per la faccenda dei documenti relativi all'affare Ronchi, questo deve ritenersi definitivamente sepolto. L'ex deputato Calleri, prosciolto già dal tribunale di Casale dall'accusa di peculato, è stato assolto anche dalla Corte d'Appello. Il 20 si è inaugurato a Palermo il 5.° congresso nazionale giuridico, con un discorso del sottosegretario di Stato per la giustizia, che rappresentava il governo. L'ex giornalista, poi funzionario coloniale, Luigi Mercatelli è stato nominato console generale a Zanzibar, con l'incarico della sorveglianza del Benadir.

—

Il presidente Loubet, giunto il 15 ad Algeri, vi si fermò fino al 17, facendo molte cortesie agli ufficiali della squadra italiana andata a rendergli onore; il 17 ripartì per Orano, il 19 era a Tlemcen, il 20 a Saida, la sera del 21 di ritorno ad Algeri. Mentre egli visitava la colonia, della quale è stato nuovamente nominato governatore il Jonnart, in Francia la lotta contro le congregazioni entrava in una nuova *fase* più acuta. Mentre alcune congregazioni non autorizzate si oppongono alla intimazione di sciogliersi, e le popolazioni prendono le loro parti, come è avvenuto a Tarascona e a Grenoble, gli arcivescovi ed i vescovi, — anche quelli che avevano date finora consigli conciliativi, — protestano in nome della libertà del culto, non volendo il governo provvedere alle chiese già appartenenti alle congregazioni disciolte, ed avendo il Combes fatto chiudere anche il santuario di Lourdes. Hanno protestato anche i cardinali Richard e Langenieux arcivescovi di Parigi e di Reims, e si parla di privarli del loro assegno. L'autorità giudiziaria continua intanto il procedimento contro il Besson, querelato per l'accusa fatta ad Edgardo Combes, figlio del presidente del Consiglio, di aver promesso l'autorizzazione ai certosini di Grenoble contro il pagamento di un milione. Si pretende da alcuni giornali che una frase detta dal Loubet, parlando al banchetto offertogli ad Orano, sia una condanna della politica del Combes, e si parla anche delle possibili dimissioni del presidente del Consiglio, che sarebbe sostituito dal Brisson.

La visita del re Edoardo VII a Malta, dove egli giunse il 16 rimanendovi fino al 21, ha conseguito il risultato desiderato; poichè, se al suo sbarco il Re fu accolto rispettosamente ma con qualche freddezza, egli ha saputo subito acquistarsi le simpatie dei Maltesi, e la freddezza si è presto trasformata in vero entusiasmo. Altra segnalata vittoria ha riportato il governo inglese con il suo di-

(Continua nella pagina seguente).

DAL MIO TACCUINO (Appunti di *Gib*).



LOUBET. — Paese fortunato! In Francia ci disperiamo per la *dépopulation*, qui regalano i bambini.



.... e la storia dirà: Il buon *Leopoldo* preferì una corona di *rose* a quella *regale!*



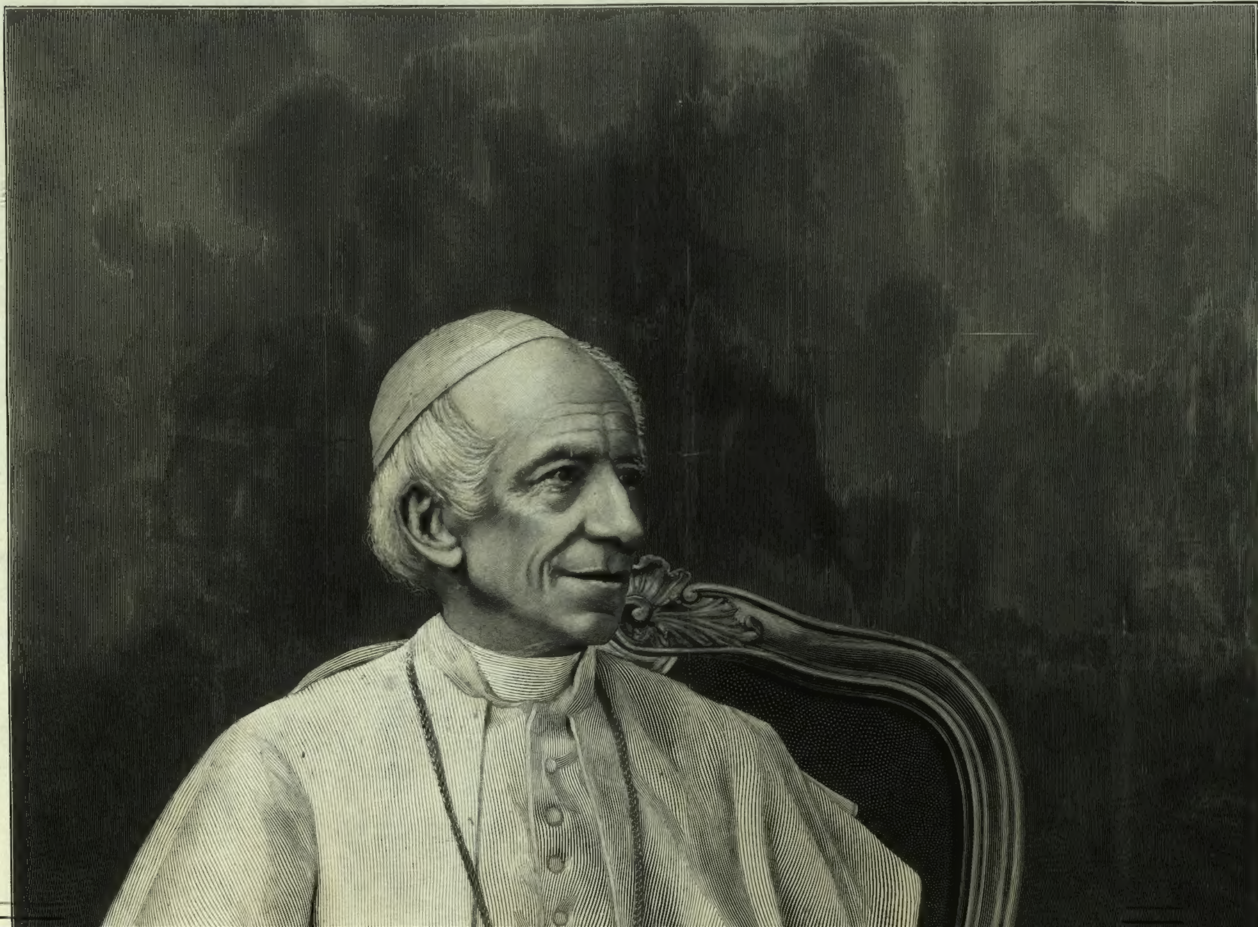
— Quel signore che guarda così attentamente sarà un *cacciatore?*
— O un *impresario teatrale!*



— Ti sei dato all'aeronautica?
— Che vuoi. È l'unico mezzo possibile di locomozione a Milano.



A BRERA. — Illusione o realtà? ovvero l'arte affratella .... non *solo* i popoli.





Fot. H. LE LIEURE. E. MANCASTROPPA, incis.

LEONE XIII

Multi bellantes adversus me:
Ego autem in te sperabo Deus meus:
Ps: 55.
Leo PP. XIII.

segno di legge per il riscatto agrario dell'Irlanda: più di 2000 delegati del partito nazionalista, riunitisi a Dublino il 17 sotto la presidenza del deputato Redmond, capo del partito stesso, hanno deliberato di accettare le conseguenze della proposta e di facilitarne la esecuzione. È un primo passo decisivo verso la definitiva conciliazione, attesa da secoli, fra l'Inghilterra e l'Irlanda.

Tre italiani, uno dei quali dichiarato anarchico pericoloso, sono stati espulsi dalla Svizzera come promotori di disordini nello sciopero di Basilea. In Spagna continua permanentemente l'agitazione per varie cause. A Valencia è avvenuto un sanguinoso conflitto, per motivi elettorali fra repubblicani di varie gradazioni: cinque feriti mortalmente. A Gijon, in un comizio al quale assistevano alcune migliaia di persone, seguì una vera battaglia fra socialisti ed anarchici: un morto e alcuni feriti. A Cordoba i contadini sono in sciopero, e commettono disordini rendendo necessario l'intervento della truppa: è stato proclamato lo stato d'assedio. Re Alfonso XIII, che doveva andare a Parigi, ha rinunziato per ora a questo viaggio.

Gli industriali tedeschi non minacciano soltanto la resistenza alle imposizioni degli operai, ma i fatti seguono presto alle parole. Gli operai scioperanti di una tessitura di seta non avendo voluto riconoscere il lodo arbitrale del tribunale industriale, i proprietari di 107 tessiture le hanno chiuse, licenziando 25 mila operai, e seguendo l'esempio già dato dai proprietari di fabbriche di mobili.

Nel 3.° collegio di Trieste per le elezioni amministrative sono stati eletti, il 19, tutti i candidati liberali, quantunque in quel collegio si prevedesse un risultato contrario. La vittoria delle candidature liberali è ormai assicurata. A Vienna fu arrestato, il 13, giorno dopo la Pasqua, un soldato ungherese, che il giorno precedente, in una osteria, aveva parlato di un complotto di soldati ungheresi, per tirare contro Francesco Giuseppe durante le grandi manovre. Pare che si tratti di discorsi insensati, ed esagerati nel riferirli alla polizia.

Lo Czar ha conferito un'alta onorificenza al Nelidow, ambasciatore russo a Roma, accompagnandola con un rescritto che loda quel diplomatico per aver contribuito a rendere più cordiale l'amicizia della Russia con l'Italia, per la quale lo Czar ha espressioni molto lusinghiere. È stata pubblicata una circolare del granduca Sergio, comandante militare di Mosca, la quale prova quanto si tema, e con ragione, la propaganda rivoluzionaria nell'esercito russo. Si è scoperta la complicità di altri ufficiali nell'affare di alto tradimento per il quale fu condannato il colonnello Grimm: fra i complici s'indicano il governatore ed il comandante la guarnigione di Varsavia.

Le condizioni della Macedonia, non ostante le assicurazioni ottimiste date dal Sultano anche al marchese Malaspina ambasciatore italiano, in una recente udienza, continuano ad essere pessime: tanto che Haimi pascià, mandato ad Uskub con pieni poteri, per effettuare le riforme, aveva chiesto di essere dispensato da tale incarico. Il Sarafoff è nel vilayet di Monastir, dove è voce generale che il 27, cioè il giorno dopo la Pasqua ortodossa, scoppierà l'insurrezione generale. Nel vilayet d'Upek è avvenuto un combattimento sanguinoso fra le truppe turche ed una banda d'insorti, che si sono fatti strada con le bombe di dinamite. Il soldato che uccise il console russo di Mitrowitza è stato fucilato. Intanto le cose vanno di male in peggio anche negli altri Stati Balcanici. Il principe di Bulgaria, in disaccordo con i suoi ministri perchè l'opinione pubblica si mostra contraria alla politica di riserbo imposta alla Bulgaria dalla Russia, è partito da Sofia per Mentone, e si è anche parlato di possibilità d'una sua abdicazione, la quale farebbe nascer in questo momento gravi imbarazzi. A Belgrado sono stati fatti altri arresti di ufficiali, accusati di cospirazione contro re Alessandro, ed è ormai certo che alcuni reparti di truppa si rifiutarono di uscir fuori contro il popolo, in occasione dei recenti disordini, i quali si dovettero far reprimere dalla guardia reale. Ciò non ostante re Alessandro fa dei discorsi bellicosi e dichiara che i serbi sapranno mostrarsi degni dei loro grandi antenati.

—

Il pretendente Bu Hamema spiega una grande attività nel Marocco. Il 20 si trovava a soli 15 chilometri dalla fortezza di Spagnola di Melilla, e Tetuan era minacciata dai suoi seguaci, contro i quali non potevano resistere le poche truppe imperiali lasciate a difesa della città; per conseguenza molti si affrettavano ad abbandonarla. Bu Hamema ha chiesto al comandante spagnuolo di Melilla di essere riconosciuto come potenza belligerante, ma tale suo desiderio non sarà per ora soddisfatto. In Somalia, il Mad Mullah diventa sempre più introvabile, ed il generale Manning non pare disposto ad inseguirlo ancora. Sono avvenuti però alcuni scontri fra inglesi e seguaci del Mullah: uno di tali scontri avvenne l'11 ed i somali subirono gravi perdite.

A New York sono stati fatti numerosi arresti d'italiani, essendosi scoperto che i moltissimi siciliani immigrati, durante gli ultimi anni, in quella città, vi avevano costituito la "mafia" commettendo frequenti delitti. Si crede che fra gli arrestati vi sia il supposto capo della setta delittuosa.

Il presidente Roosevelt continua il suo viaggio di 25 000 chilometri nel Far West; ma mentre egli fa frequenti discorsi ai suoi concittadini, e manda a regalare al Papa, riccamente rilegata, la raccolta dei documenti ufficiali dei presidenti dell'Unione, l'ex-presidente Cleveland si atteggia ad oppositore, biasimando il Roosevelt per le simpatie dimostrate verso i negri.

I giornali tedeschi ed inglesi avendo pubblicato vivaci articoli, per l'ordine dato alla Squadra Nord Americana di andare a fare onore al presidente Loubet al suo ritorno a Tolone, il Roosevelt ha ordinato che la stessa squadra visiti anche il porto di Kiel. Le ire tedesche si sono calmate, e i giornali dicono che il preteso affronto si voleva fare alla Germania non per colpa del Roosevelt, ma d'altri che vogliono farlo sfigurare.

Una colonna di Boliviani, non ostante i ripetuti avvisi del Brasile, si è messa in marcia per occupare il contrastato territorio di Acre, che i b[...] si preparano a difendere con le [...]

—

Una improvvisa recrudescenza [...] gione invernale, con grandi [...] cate, venti boreali e consegue[...] bassamenti di temperatura, ha [...] gravissimi danni in tutta l'Itali[a] agli oliveti ed ai vigneti, gu[...] gelo. Il cattivo tempo ha continua[...] e il 17 non soltanto in Italia, m[...] in tutta la Francia; il 17 una [...] sta spaventosa infuriò nel port[o] [...] siglia calando a picco 40 imba[...] Una bufera di neve si è estesa, [...] e il 18, su tutta l'Austria: il [...] cava a Berlino. Il 18, sulle co[...] sine, naufragarono tre navi a ve[...] si hanno notizie dei dieci uom[...] componevano l'equipaggio di una [...] Un violento incendio ha distr[...] 18, il caffè Alhambra, a Marsigl[ia] [...] nacciando tutto il vecchio quartie[...] città nel quale si trova.

La mattina del 18 deviò il tr[...] retto partito da Mosca per Pietr[...] a 178 chilometri da quella città: [...] e 17 feriti gravemente. La causa [...] viamento è molto sospetta. Nel K[...] (Cina) regna una terribile car[...] migliaia di persone muoiono di [...] si vendono come schiave per s[...] alla morte. La mattina del 21, u[...] merci fu urtato da un direttissi[mo] [...] scambio di Red-House (New York) [...] i vagoni del direttissimo, meno [...] masero sfasciati dall'urto. Sei v[...] tori ed un agente ferroviario fur[...] cisi, e 10 viaggiatori feriti.

23 aprile.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*